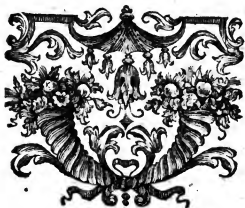
RACCOLTA
DELLE POESIE
DI FRATRE
BERNARDO MARIA DA LANCIANO
CAPPUCCINO
Divisa in due Tomi
TOMO II.
Che contiene le Poesie Sacre.

IN NAPOLI MDCCLIX.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA
Con licenza de' Superiori.

I N N O
PER L' IMMACOLATA CONCEZIONE
D I
MARIA VERGINE.

I.

Uando la bianca e fulgida
Alba dall' Orizonte
Erge l' amabil fronte,
Spiegando all'Aure il tremolo crin d'Or;
Prende per mano ed agita
Suo rugiadoso lembo,
E un dolce argenteo Nembo
Empie le Conche di fecondo Umor.

II.

Ivi entro accolta fermasi
Pioggia sì lenta e pura:
Indi si addensa e indura;
E preziosa in fin Gemma si fa:
Gemma, che lucidissima
Scintilla in fronte a' Regi,
Che dona o accresce fregi,
Ed andar fa superba ogni Beltà.

III.

Così del ricco Oceano
Nasce la Perla in seno
Formata a Ciel sereno
Limpida, e in mezzo al Mar tal si mantien:
Nè fralla salsa e torbida
Acqua, che la circonda,
Fia mai che resti immonda,
O si sommerga, o s'amareggi almen.

IV.

Ma troppo, ahi troppo debile,
E 'nfermo è il nostro stile,
Il paragon è vile
I Tuoi sublimi onori a disvelar,
Delle prudenti Vergini
O Vergine Reina,
Cui venera e s' inchina
Con bella gara e Cielo, e Terra, e Mar.

V.

Eletta Perla e nobile,
Cui null' altra somiglia,
Del Ciel verace Figlia,
Bel diletto e stupor d' ogni pensier:
Unica Perla e nitida,
Che tragl' infetti umori
Del Mar co' Tuoi candori
Noto del Tuo Signor festi 'l poter.

VI.

TE nel fatal naufragio
Non sommersa, nè infetta
Vede il Mondo concetta
Senza macchia di colpa original;
E per legge adorabile
Del Facitor superno
Pura nel sen materno
La prima respirare aura vital.

VII.

Invano a TE rammentansi
Vergognose catene.
Per favor, che previene,
Porti da' nodi rei libero il piè.
Unica, e senza esempio
Tutta pura TI scelse,
E di virtuti eccelse
Adorna, e sfolgorante Iddio TI fe.

VIII.

Qual da cocente orribile
Dardo ferita Belva
Rapida si rinselva,
E l'ira fugge di nemico Arcier:
Tal d'Averno s'intanano
Veloci entro le porte
Per TE Peccato e Morte,
Che tanti all'Uomo e danni, e oltraggi fer.

IX.

Coſtei, ſoſpeſe immobili
Per eſtaſi e piacere
Van l'Angeliche ſchiere
Chiedendo in TE mirar, Chi mai ſarà?
Chi ſarà mai? Di gloria,
D' onor tutta s' ammanta.
Di quanta luce, e quanta
Rifulge inalterabil maeſtà!

X.

Opra così mirabile
No, non è di Natura
Idea, lavoro, e cura:
La volle il Divin Fabro Ei ſol formar.
Lavoro impareggiabile,
Divin lavoro, in Cui
L' immagine di Lui
Può luminoſa e viva il Ciel mirar.

XI,

Da baſſo incolto ed arido
Deſerto in alto s' erge,
Ed il ſentiero aſperge
Di mai non viſto amabile Candor.
Tal dalle fiamme innalzaſi
Vapor tremolo e denſo
Di Mirra e acceſo Incenſo,
Ed empie l' Aria di ſoave odor.

Luce

XII.

Luce ſpande ineffabile,
Qual raggio in Vetro, l' Alma
Nella beata ſalma.
Chi ſalma più gentil mai vagheggiò?
Al fulgor dell' egregie
Inimitabil membra
Coſa mortal non ſembra:
Mortal opra Coſtei non ſarà, no.

XIII.

Scherzanti all' Aure ondeggiano
I Crini di fin Oro;
E un ſolo, un ſol di loro
Il poſſente ferìo Nume immortal.
Nella ſerena e lucida
Fronte, come in ſua ſede,
Amor trionfa e ſiede
D' ardente face armato, e d' aureo ſtral.

XIV.

Trono vezzoſo amabile
Di Grazie è il ſuo bel Viſo.
Sfavilla in due diviſo
Sotto due vaghe Ciglia Aſtro ſeren:
Aſtro, da cui ſi vibrano
Mille dintorno e mille
Denſiſſime faville,
Che ne' Cor deſtan fiamme in un balen.

XV.

Con arte insuperabile
  Sparsa di bianco giglio,
  Sparsa di bel vermiglio
  L' una e l' altra veggiam gota fiorir.
  Qual terso e schietto Avorio
  I be' Denti, del Labro
  Qual acceso Cinabro
  Il bel foco saprà mai colorir?

XVI.

Cede alla Gola eburnea,
  Alle sue Mani intatte
  Cede il più fresco Latte,
  Ed al fianco, ed agli omeri, ed al sen.
  Al caro Braccio e valido
  Del suo Signor s' appoggia;
  E al segno ultimo poggia
  Di delizia, d' amor, d' ogni gran Ben.

XVII.

D' avere al piè si gloria
  L' Angue, che il suol di spine
  Cosparse e di ruine,
  E con atro infettò largo velen.
  Smania, si torce, e sibila
  Tosco versando e sangue:
  Ma vinto e oppresso langue,
  Nè più l' antico ardir mostra o ritien.

Chi

XVIII.

Chi è mai, Chi è mai, ripetono
Con più ſtupor, Coſtei ?
All' apparir di Lei
Ogni Nembo feral dal Ciel fuggì.
Tace l' Affanno e 'l Gemito :
Al Conforto, al Contento,
A cento Grazie e cento
Vago nel Mondo empio ſentier ſi aprì.

XIX.

Ad albergar ritornano,
Spenta l' infauſta guerra,
Nella miſera Terra
Pace, Giuſtizia, ed Innocenza, e Amor.
Ritornano con ilare
Volto, e gioja verace
Amor, Giuſtizia, e Pace,
Ed Innocenza a' dolci ampleſſi lor.

XX.

Per sì bella vittoria
In sì felice giorno
Mille dintorno intorno
Fanſi con Eco ſtrepitoſa udir
Voci d' applauſo e giubilo;
E riſorgendo il Mondo
Dall' imo ſuo profondo
Miraſi lieto in libertade uſcir.

Queſta

XXI.

Questa è Colei, rispondono,
Che per sua Madre elegge
Colui, che il Tutto regge
Con impero sovrano in Terra, e in Ciel.
Corona al Crin Le formano
Argentee Stelle e spesse:
Il Sol co' rai Le tesse
Aurea veste, aureo manto, ed aureo vel.

XXII.

A Lei rivolto inchinasi
Delle più sagge Donne,
Che l'inclita Sionne
Vantar mai possa, il celebrato stuol.
Ella fra lor sollevasi,
Risplende, folgoreggia;
E fra tutte pompeggia
Qual fragli Astri minori in Cielo il Sol.

XXIII.

A Lei regal preparasi
Qual mai Trono gemmato!
Al Divin Figlio a lato,
Quasi Reina, un dì s'assiderà.
E qual farà discendere
Dal suo pietoso Trono
Di grazie e di perdono
Ricca pioggia aspettata in ogni Età!

Tai

XXIV.

Tai laudi a TE consacrano
Con estasi e piacere,
Tai l' Angeliche Schiere
A TE ghirlande intrecciano d'onor,
Delle più belle Vergini
O gemma luminosa,
O Figlia, o Madre, o Sposa
Dell' adorabil Tuo dolce Fattor.

XXV.

Delle più elette Vergini
O gemma preziosa,
O Figlia, o Madre, o Sposa
Del Tuo Signor, questo, ch' al Tuo divin
Nome da me consacrasi
Serto di Carmi 'n voto
Gradisci, e 'l Cor devoto
Rimira; e mi conduci a lieto fin.

INNO

INNO
PER L' ARCANGELO
S. MICHELE.

I.

Unque in Ciel si ragiona
Ancor di Guerra? E v'è Chi offenda e insulti
Il Re del Ciel, gran Re de' Regi, a Cui
Non v' ha Chi mai resista?
Chi fia, Chi fia Costui?
Musa, in Campo entriam pur. Non mi sgomento
All' urto e al suon dell' armi.
Musa, celeste Musa, omai sull' Arco,
Sul valid' Arco adatta
Mille sonanti Carmi,
Che Terror fulminante, alta Vendetta
Anno a' fianchi per ali; e mille e mille
Dell' inudita formidabil Guerra
Al Vincitor ne sacra. Udite, udite....
Odami Cielo, e Terra.

II.

Sovra la sfera estrema,
S' alza e risulge ampia Magion eccelsa,
Magion inaccessibile e suprema.
Quivi dentro gli Abissi impenetrabili
D' immortal Lume abbagliator e denso

In

In ſe, di ſe beato, Iddio ſi chiude.
Siede in mezzo; nè ſpazio ingombra o ſito:
Prima Cagion d'ogni Cagion: di Grazia,
Fonte di Grazia, e di Bontate immenſo
Incomprenſibil Pelago infinito:
Sommo Bel, ſommo Vero, e ſommo Bene.
Tutto crea, tutto muove, avviva, abbraccia,
„ Comprende, ed empie: e pur Se ſol contiene;
„ E inviſibil nel Tutto il Tutto vede,
„ E circolo è del Tutto e vita e centro:
Ad ogni Tempo, e in ogni luogo è dentro,
Ed ogni luogo, ed ogni Tempo eccede.
Co'ſuoi fulgidi rai ſe ſteſſo Ei vela;
E la ſua luce il cela,

III.

Quaſi Teatro maeſtoſo e grande
Al Soglio impermutabile dintorno
Innumerevol Popolo ſi ſpande,
Che in triplicato giro, e in nove illuſtri
Be'Cori ordinatiſſimi diſtinto
Ebbro tutto d'amor ſpecchiaſi in Lui
De' ſuoi lampi divin colmo e dipinto.
Ei, di ſe ſpecchio a ſe, fa ſpecchio altrui;
E tutto inonda il nobile ſoggiorno.
Spiriti eletti, adorno
Almo lavoro, in cui ſi ammira e ſcerne
Il più bel fior delle Bellezze eterne:
Lavoro, in cui leggiadramente impreſſa
Somiglianza di Lui chiara ſi ſcopre.
Prime del ſuo Poter vaghe Fatture,
Prime del ſaper ſuo mirabil Opre.
Ardon innanzi a Lui ridenti e pure,

Qual

Qual a fiammante Sole onda tranquilla,
O qual criſtallo a raggio arde e sfavilla.

IV.

D' azzurro lucidiſſimo conteſta
Ha Ognun leggiera veſta,
Che, qual tra nube e nube il Sol rifulge,
Chiuſa traſpare ancor tra maglia e maglia
Del ſovrappoſto adamantino Usbergo.
Bella dorata faſcia
Dal Collo, il petto attraverſando e'l tergo,
Scende al ſiniſtro fianco, e ingiù ſi laſcia
Cader dal largo nodo, ond' è ravvolta.
Signoreggiante ſpada
Stringe la bianca deſtra; e ardente ſcudo
Forte imbrandiſce il manco braccio ignudo.
Ergeſi a mezza gamba
L'ingemmato Coturno,
Onde riveſte Ognuno ambe le piante.
Termina in un Diamante
Il naſtro d'Oro, che 'l Coturno allaccia,
Cui facendo confin di Perle un ſerto,
Laſcia il ginocchio all' altrui ſguardo aperto.

V.

Leggiadro volto ha Ognuno, e regal chioma
Parte ſotto il Cimiero involta e ſtretta,
Parte ſciolta e negletta
Ricaſcante ſul Collo all' Aure in preda;
E aggiunte al dorſo due belliſſim' ali,
Che non ſembran di piume,
Ma teſſute di lume.
I voleri Divini intento è Ognuno

Ad

Ad eſeguir veloce;
E mentre pende dall' eterna voce
L' un pie' libra a mezz'aria, e l' altro appena
Lieve ſull' ima punta appoggia all' aureo
Immortal pavimento,
Quaſi 'l cenno aſpettando, al volo accinto;
E con dolci e perenni
Tributi di ſonora immenſa laude
Al gran Fattore applaude.

VI.

Mentre il beato ſtuolo i canti alterna;
E la Magion ſuperna
Echeggia in varj modi
Al grato ſuon delle vibrate lodi,
Voce improvviſa, orrida voce (io gelo
In ripenſarvi) orrida voce udiſſi,
Che gridò guerra; e a un tempo ſteſſo in mezzo
Al più ſupremo eletto Coro alzoſſi
In atto ferociſſimo ed acerbo,
Di riſſe ardenti empio Motor ſuperbo,
Spirto inquieto; e videſi
In faccia a tutto il Cielo
Ribellante agitar fulmineo telo.

VII.

Fu ſtrido, fu latrato,
E fu ſpaventoſiſſimo ululato,
E rovinoſo tuon la ſua favella.
Fu di grandin ſonante orribil rombo;
E fu mugghiante Mar ſott' aſpra ſtella,
E fragor di procella,
E d' infrante e cadenti Alpi rimbombo.

Si

Si ſcuote il Ciel; il Ciel ſi cangia in atro
Di battaglia feral duro Teatro:
E par che tutto avvampi, e par che tutto
D' orror s' empia e di lutto.

VIII.

L' Eccitator del rio tumulto inſano
Freme orgoglioſo, incrudeliſce, e sbuffa:
Nè cape in ſe, nè ritrovar può loco.
Ira ſpirante e foco agita ed arma
Di più grand' aſta l' eſecrabil mano;
E col gran Nume in ſuo penſier guerreggia.
In mezzo alla deſtata iniqua zuffa
Già numera le ſtragi a mille a mille.
Già fortunato atterra, e in un diſarma
Il gran Tonante; e vincitor feſteggia.
L' imperverſanti e gravide pupille
Di quà di là rivolge; e con ardita
Baldanza e ſmania inſtiga. Tutti e incita
Gli Abitator della ſtellata Reggia
A ſecondare i ſuoi diſegni. O infame
Perfidia! O mal ordite infauſte trame!
O ſtolto ed infelice,
Qual t' inveſte furore e ti rapiſce?
Proverai, proverai quell' ira ultrice,
Onde i ſuperbi 'l Re del Ciel puniſce.

IX.

De' celeſti Guerrier la terza parte
Ei commuove e ſeduce;
E ratto in varie Legion comparte
Qual ſovrano di lor Principe e Duce.
Il ſedotto ampio ſtuolo a Lui s' appreſſa,
Ed

Ed a tentar la scellerata pugna
Con man focosa e pronta
Audacissimamente il ferro impugna,
Ed onta aggiunge ad onta;
E impetuoso inesorabil s' ode
Armi gridare e guerra, all' aspra Impresa,
Alla crudel Ribellione intento.
L' invelenito Condottier s' allegra
A queste voci, e ognun precorre, e negra
Scioglie Bandiera al vento.

X.

Di smisurate membra
Innanzi al vasto Esercito,
Del suo voler seguace, alto rassembra
Gigante, ed alta insoverchiabil Torre.
Erge gli occhi, la voce, il brando in altò;
E primo e solo esporre
Vuolsi al tremendo meditato Assalto.
Chi fia che mai si arrischi,
Ei dice in suo pensier, di que' supremi
Spirti, che fan corteggio al mio Nemico,
A pugnar meco? e non paventi e tremi
Di questa spadà a' truci lampi e a' fischj?
Vengan Tutti al cimento; e vedran come
Il mio poter sostenga ed il mio Nome.

XI.

Come tosto sembianza
L' ardir cangia dell' empio! e come l' empio
Vacilla, e a un tratto perde ogni baldanza!
Qual, ahi, suol farne Iddio vendetta e scempio!
Mentre in Ciel s' ode, intimator di perfido

Contrasto, il suon di clamorosa Tromba;
E s' avanza e rimbomba
In ogni lato; e ad or ad or più ferve
Delle Schiere proterve
L' assalitor romore, ardente ed agile,
Agile e rovinoso più che Fulmine,
Almo Campion, fido Campion si muove;
E con degni Campion si avventa e scaglia
Dove s' innoltra furibondo, e dove
L' Esercito malvagio entra in battaglia.

XII.

Così talor se da contrarie bande
Muovonsi due gran Turbini sfrenati,
E insiem con rabbia irrequieta e grande
Entran frementi 'n vorticosa lutta;
In mezzo all' improvvisa ed ardua mischia
L' Aria si rota e fischia, e geme, e tutta
Fra' nembi oscuri d' agitata polve
In notte ima s' involve.
Mugge il Ciel: freme il Mar: stridon le Selve:
Fuggon Armenti e Belve;
E par che dal profondo
Centro si schianti, e che ruini 'l Mondo.

XIII.

Il Duce del fedele invitto Campo,
Colla sua man d' alto rigor ministra,
A destra ed a sinistra
E rota e vibra inespugnabil Asta.
L' atra Satannic' Oste in van contrasta,
E si ritira, e cerca in van lo scampo.
Ratto vieppiù che lampo

Con

Con trionfante ardire il gran MICHELE
La ſcompigliata livida Falange
Preme, ſconvolve, e frange;
E l' invincibil colpo, ovunque cade,
Abbatte e ſpezza le contrarie Spade.
I rei Guerrier depreſſi,
Di ſmania i volti e di ſquallor dipinti,
Con lui, che il primo alle beſtemmie il labro
Aperſe, e d' odj e di rovine fabro
Romper la pace ardìo, percoſſi e ſpinti
E d' ogni parte fieramente oppreſſi
Da fiammei nembi e ſpeſſi,
E di fumo ravvolti in denſi turbini
Cadon in giù dalle gemmate porte
Della ſuperna Corte.

XIV.

A sì crudele di terror comparſa
Tutta di foſche nubi e di ſanguigne
L' Aria ſi vide impallidita e ſparſa;
E fuggì 'l Sole, e ſi naſcoſe il giorno.
Con diſperati orribili muggiti
Mille per tutto errar Larve maligne,
Ed ingombrar, e turbar Mari e Liti,
E pianger lor ſconfitte irreparabili,
E far vendetta ... E pur (Chi fia che 'l creda?)
E pure il debellato inſano Principe
Dell' empia Schiera infida
Nuova preſenta al Ciel atra disfida.
Si ſcuote; e per volar l' ali dibatte,
Spaventoſiſſim' ali affumicate,
„ Che in guiſa tien di due gran vele aperte;
E infuriando impavido combatte,

 E con-

E contro il gran MICHELE i colpi avventa.
Ma trova il Feritore a' forti colpi
Immota Selce alpestra
L' inespugnabil Destra.

XV.

Il Fato avverso Ei maledice; e 'l Brando
Getta e lo Scudo; e con dispetto e rabbia
Ambe le man si morde, ambe le labbia.
Altr' armi chiede: e di furor si strugge,
E smania e freme e rugge; e con obbliquo
Sguardo, e con braccio iniquo
Risorge, e torna a ricader confuso:
Nè sa, nè può del suo poter far uso,
E l' ire frena inusitate e stolte
Di risse impazienti e di rivolte.
I suoi crudi Seguaci
Cadon in strane guise in varie parti
Rotti, conquisi, e sparti.

XVI.

Tal di calcate Serpi
Stuolo s' agita, in cerchio si raggruppa;
E tra duolo e furor con incessante
Invalida fatica ognor si torce
Si confonde, e sviluppa.
Fischia: sparge ria spuma; e questa e quella
La velenosa e semiviva coda
Or batte a terra, or erge in alto, e 'l collo
Intumidito snoda;
E la bocca, e la lingua in Aria libra
Con ogni forza, e contro
Il Percussor si vibra.

Della

Della Schiera rubella
Rivolto al Duce infausto,
D'ogni poter, d'ogni valor già esausto
Il Vincitore allor così favella.

XVII.

Ardir: Che fai? Che pensi? Alza la destra,
Alza la destra esercitata, e reggi,
E sconvolgi ad un cenno,
Sconvolgi e cangia pure a tuo piacere
Dell' Universo gli ordini e le leggi.
Dì quanto far mai denno
Queste da' voler tuoi pendenti Schiere.
Su su, che tardi? Di magnanim' ire
Accendi 'l seno, e fulmina l' ardire
Di Chi supplice i voti
A te contende ingiurioso, e niega;
E 'l suo volere al voler tuo non piega.
Ove sono i superbi
Disegni luminosi? Ove gl' invitti
Pensier, che in Mente serbi?
Serbi l' orgoglio ancor, quel chiaro orgoglio,
Che in Ciel mostrasti, e feo
E feo tremare il Cielo?
Perchè sull' Aquilon non ergi 'l Soglio?
Va pur, va pur dove t' invita e chiama
L' accesa di regnare avida brama.

XVIII.

Io, già dicesti, io scoterò ben l' Asse,
L' immoto io scoterò Cardin sublime
De' Poli; ed involare io sol, sol io
Saprò occupar, saprò rapir le prime

Fulgide Sedi e altere glorie al mio
Feral Nimico, e dalle man temute
Strappargli i tuoni, e le saette acute.
Imporrò ben, nè fia Chi me 'l contrasti,
Leggi all'Olimpo. Eccomi in Soglio assiso:
Ecco di tutto l'Orbe, o gloria eccelsa!
Il disputato Impero in due diviso.
Ei regna: io regno. Umìl s'inchina e adora
Gente infinita, ed il mio Nome implora.
Già in alto sale, come a me conviensi,
Fumo orrevol d'Incensi. Opre e mercedi
D'ognuno in giusta lance appendo e libro;
Ed altri chiamo alle beate Sedi,
E a punir altri accesi i dardi vibro.
Già vibro lume tal, che si confonde
Coll'insoffribil lume
Del mio contrario Nume,
Anzi 'l vince e confonde.

XIX.

O di quanta mai luce ardi e fiammeggi!
O con quanto terrore il Ciel passeggi!
Arma le Stelle di temuto raggio:
Aggira pur con forti mani e preste
Il brando eccitator delle tempeste;
E a' Regni porta oltraggio.
Deh schiera ognor a debellar malvagi
Disolatrici irreparabil stragi.
Con risoluto suono
Tua voce emula al Tuono
A suo piacere incenerisca e crolli
Selve, Torri, Palagi,
E Valli, e Rupi, e Colli:

E spa-

E ſpaventi e diſſolva
Gl' Imperj; e in poca terra, e in leggier fumo,
E 'l Tutto in nulla un guardo tuo riſolva.
Ove ſono que' fidi, ove quegl' incliti
Della tua ſpeme, e del tuo Regno Appoggi,
In cui tanto fidaſti?
Diceſti lor: Dagli ſtellanti Poggi
Se noi cadrem, noi non cadremo inulti.
Soffrirai tant' inſulti?

XX.

Come pieno di luce immenſa il Sole
Con real pompa ſuole
Fragli Aſtri folgorar baſſi e minori:
Così ricco di lampi alti e celeſti
De' più ſublimi Cori
Tralle Sedi più nobili ſplendeſti.
Qual foſti mai? Qual ſei?
Qual ſei? Qual foſti? In te più te non trovi.
E in queſto dir, lo Scudo,
Il trionfal ſuo Scudo in volto appreſſa
Al vinto Duce e crudo.
Ed, ahi! qual vede in eſſo oſcuro e tetro
Orrendiſſimo Spetro.

XXI.

Ciò che di bel, di vago,
Di luminoſo avea ſpoglia ad un tratto;
E l'antica perduta amabil forma
In fiero ſi traſforma
E ſpaventevol Drago.
Sente il volto aguzzarſi
In forma orribiliſſima rattratto;

„ Le braccia affigerſi alle coſte, e l'una
„ Entro l'altra le gambe attortigliarſi.
„ Vive Serpi an le chiome. Aſpre e nodoſe
„ Arboreggian fra lor corna mal torte.
Con mordaci ritorte infeſto gruppo
Lo ſtringe d'enorm' Aſpidi a traverſo.
Arde e nereggia obbliquamente il foſco
Ciglio di ſangue e toſco.
Ombra, nube, caligine profonda,
E notte impenetrabile
Tutto il vela e circonda.

XXII.

La ſeguace di Lui, con Lui diſperſa,
Inſana Schiera, o triſta
Inenarrabil viſta!
D'altra ſi veſte ancor figura e ſpoglia.
Qual Lupo ſembra, e qual Pantera, ed Orſo;
E quale ha il fianco, e 'l dorſo
Di Tigre; e qual di Cane,
Che con rabbia e ſtridor batte e digrigna
I denti aſpri di ruggine e di ſchiuma
Mortifera, ſanguigna:
Qual immago ha di Serpe;
Qual per deſerte piagge,
„ Quaſi Botta notturna, a ſalti sbalza.
Infinite ſembianze
Moſtra la ſozza e vil Greggia deforme;
E in nulla, fuor che in mal oprar, conforme.

XXIII.

Da ſibilante e roſſa
Pioggia di tuoni e folgori

Al-

Alfin chiusa, e con impeto percossa
Precipitevolissima dirupa.
Atra Voragin cupa
D'orror piena e di notte,
„ Di notte che non ha confin di giorno,
S'apre tosto, e l'inghiotte.
Quivi sommersa in tormentoso golfo
Di sempre acceso inconsumabil Zolfo
Arsa e riarsa a vive fiamme in esca,
Onde il dolor più cresca,
Piange, s'agita, smania; e de' suoi gemiti,
De' suoi lamenti, e disperati fremiti
Tutto con somm' orror rimbomba il cieco
Urlisonante Speco.

XXIV.

Al mormorar canoro
Di mille Trombe d'Oro
Tornan le vincitrici
Schiere all' Empiro, e spiegano
Col loro invitto Principe
Festosa in alto e trionfale Insegna,
Ove di gemme lucide scolpito
Chi a Dio simil? si legge:
E al sempre nuovo mormorar canoro
Di mille Trombe d'Oro
Al gran Padre, al gran Figlio al Padre eguale,
E a quel, che d'ambo spira, Amor superno
Assiso in Soglio eterno
Rendon laude immortale.
L'adorato Vessillo ergesi e regna;
E mentre ondeggia in maestosi giri
Fede a' Superbi e riverenza insegna.

INNO

INNO
A
S. FRANCESCO D'ASSISI.

I.

TI' allegra, Italia, ed ergi
Da' pallidi sgomenti
La fronte, e i tuoi dolenti
Lumi raffrena e tergi.
Veggo, e presagj io porto
D'amabile conforto.

II.

Col Gariglian fremente (a)
Qual rechi al Mar tributo
Di sangue il Po cresciuto,
E 'l Boristene algente;
O quai minaccin gli Astri
Nuovi e fieri disastri,

III.

Non bilanciar più in vano:
Che de' Fati l'impero
Non dassi a uman pensiero.
Solo il voler sovrano
Di Lui, che gli governa,
Gli ascosi eventi alterna.

A Lui

(a) *Si allude alle Guerre d'Europa nell'Anno 1733.*

IV.

A Lui le preci e i voti
Le lacrime e i ſingulti,
Che da' temuti inſulti
Può trar per calli ignoti;
E far d'ogni ſpavento
Un fumo in faccia al vento.

V.

Non vedi or qual rimena (a)
Il Sol dì fauſto a noi?
Ei già ſu' lidi Eoi
Vide uſcir di catena
Quell'Ara, in cui s'offrìo
L'Oſtia sì grata a Dio.

VI.

In ſuol barbaro aſcoſa
Stette molt'anni e molti
Co' rami ſuoi ſepolti
L'Arbore prezioſa;
Ma ben di ſua vittoria
Fu poi maggior la gloria.

VII.

Ella del Perſo indegno
Fiaccò l'altero orgoglio;
E 'l rovinò dal Soglio,

E

(a) *L'Inno fu recitato nel cennato Anno in un' Accademia tenuta in onore del medeſimo Santo, e nel giorno dell' Eſaltazione della S. Croce.*

E lo ſcacciò dal Regno:
E ſpento il ſuo nemico,
Tornoſſi al Trono antico;

VIII.

Al Trono, in cui la poſe
Colui, che il Latin Scettro
Il primo a' piè di Pietro
Umil già ſottopoſe;
In premio alla cui Fede
Ella diè gran mercede.

IX.

E' noto ben con quale
Prodigio le ſovvenne,
Quando ſul Campo Ei venne,
V' l'eſſer ſuo Regale,
(Quaſi in nuova Farſaglia)
Pendea da una battaglia.

X.

Venia con Oſte immenſa
A far ſue prov' eſtreme
Gonfio di vana ſpeme
Maſſenzio; e già ſi penſa
Entro l'ambita Roma
D' inghirlandar la chioma.

XI.

Ma appena ecco il poſſente
Segno uſcì all'Aere in ſeno,
Ch' Ei venne a un tratto meno:
E videſi repente

Vacillar per le Schiere
Carri, elmi, aſte, e bandiere.

XII.

Così d'oſcura notte,
Quando affacciar ſi ſuole
Dal Mar, ſorgendo il Sole,
Fuggon diſperſe e rotte
L'ombre: e vario e giocondo
Color riveſte il Mondo.

XIII.

Allor gli archi e le ſpade
Spinſe il Guerrier di Criſto,
Troncando il Popol triſto,
Qual Mietitor le biade:
E ſangue a larga piena
Bevea l'avida arena.

XIV.

Così d'un rio Tiranno
Ebbe vittoria il Giuſto.
Lui vide il Tebro auguſto
Frall' onde in grave affanno:
Nè uſcir potea ſul vallo
Col naufrago Cavallo.

XV.

Ebbre di ſangue e d'ira
Volge le bieche e torte
Sue luci; e orror di morte
L'orribil volto ſpira:

Il brando innalza e ſcote,
E l'ombre in van percote.

XVI.

S' adira in van . . . Ma dove
Me traſſe co' miei Carmi
Furor di guerra e d' armi?
Altre più degne prove,
E vittorie più rare
Dobbiam oggi cantare.

XVII.

Sì: ferma, o Muſa, il canto;
Ch' altri eccelſi trofei
Oggi ridir tu deì,
Di cui più daſſi vanto
Quell' alta Inſegna eletta
D' amor, non di vendetta.

XVIII.

A voi, ſacre Pendici,
Ove Francesco langue
Tinto bensì di ſangue,
Ma non di rei nemici,
Sangue, che verſa un Core
Per pura opra d' Amore,

XIX.

A voi volgo or le rime,
A voi gli acceſi affetti,
Felici almi ricetti,
Felici opache Cime,

A voi,

A voi, che ſole e chete
Un tanto ben godete.

XX.

O qual nuovo conflitto,
Qual mai tenzone è queſta!
Il Vincitor quì reſta
Steſo al ſuolo e trafitto:
Gode il Vinto, cui toglie
Il Predator le ſpoglie.

XXI.

Così pur Lui, che impiaga
Vinſe già l' aſpra Morte:
Avvinto Ei le ritorte
Altrui ruppe; e la piaga,
Che i fianchi aprigli e 'l petto,
Fu balſamo perfetto.

XXII.

Tutto circonda e vela
Il ſacro Monte un denſo
Globo di luce immenſo.
Tutt' entro ivi ſi cela
E chiude il gran Miſtero:
Dardi, colpi, ed Arciero.

XXIII.

Incontro il caro Obbietto
Già faſſi alla bell' Alma;
E in la tremante Salma
Le Man, le Piante, il Petto

D'un'

D' un' acuta e vermiglia . . . .
O Impresa ! O Maraviglia !

XXIV.

Ecco, distesa intanto
Al Suol la Spoglia squallida,
Dall' egra faccia e pallida
Due rivi uscir di pianto,
Che giunto al Sen s' incorpora
Del Sangue infra la porpora.

XXV.

Ecco l'Eroe, che sviene
Da insoffribil oppresso
Di duol, di gaudio eccesso.
Ecco Amor, che 'l sostiene . . .
O be' Colpi ! O sovrana
Destra, che impiaga, e sana!

XXVI.

Con occhi e man sospese,
E immobili sull' ali
Cento Schiere immortali
Vegg' io dal Cielo intese
A vagheggiar sì bella
Opra d' Amor novella.

XXVII.

Questa, o FRANCESCO, è quella
Onde l' Età passate
Non furo unqua fregiate,
Opra d' Amor novella.

Forse non ebber esse
Chi a tanto anco il traesse.

XXVIII.

Questi son di Te degni
Trionfi, augusta Croce:
Altro, che urtar feroce
Caduchi Imperj e Regni.
Taccia ad essi vicino
Eraclio, e Costantino.

XXIX.

O di nostra salute
Ministra e di speranza,
Gran braccio di possanza,
Ond' esce ogni Virtute;
Tu accorri oggi a' perigli
De' tuoi miseri Figli.

XXX.

Spandi i tuoi rai benigni
Su da' gran Colli eterni:
Sovverti i rei governi
Di tanti Astri sanguigni;
E svelli a Marte insano
La crud' Asta di mano.

I N N O

PER

SANTA TERESA

DI GESU'.

STROFE.

A Voi, rubelle al Ver d'Africa Genti,
Ardito a voi di voi pietoſa io volgo
Il paſſo. O quali in Mente, o quali accolgo
In ſen penſieri, affetti, e più che fiamma
Acceſi, infocatiſſimi, cocenti,
Fervidi, impazienti!
O quel fra voi, che m'arde il petto e infiamma,
Spargerò vivo Lume, immenſo, eterno;
O ſaprò i voſtri imporporar col Sangue
Aduſti lidi. Io Spirto in me ſuperno
Sento e vigor, che mai non cade o langue.

ANTISTROFE.

Ove di ferro le peſanti e forti
Catene or ſono? Ah, dove ſono i voſtri
Di fame ardenti, e non placabil Moſtri?
Gli archi, le ſpade, i crepitanti roghi,
L'armate rote; e i più ſagaci e accorti
D'orror, di ſtrazj, e morti
Miniſtri e autor? A me ſi volga, e ſfoghi

In

In me lo sdegno, e l'ire sue più gravi
Cieca Empietà: sereno il volto, e ferme
Le labbra, e gli occhi immobili e soavi
Sempre terrò vil femminetta inerme.

EPODO.

Dove Ten corri, ah dove,
Inclita Verginella,
Sul primo della tua ridente e bella
Età più caro fior? Queste a dar prove
D'amore Amor non chiamati.
Odi la sua favella,
Che dolce al Cor Ti suona.
Ben d'altro Ei Ti ragiona.

STROFE,

Altri nodi, altre pene, ed altre piaghe
A Te serbano i Cieli. A stral più forte
Lungo sarai costante oggetto; e morte
O qual più tormentosa e dolce insieme
Le tue d'affanni sitibonde e vaghe
Brame già liete e paghe
Un dì farà. Pon mente alla tua Speme.
Ampio di stenti immensurabil Campo
S'apre: Ti chiama e aspetta. Odi le strida:
Dell'armi osserva il minaccioso lampo.
E Terra e Inferno a guerreggiar Ti sfida.

ANTISTROFE.

Ridente gioventù, molle bellezza,
Gemme, tesori, onor, chiarezza egregia
D'antico Sangue, e quanto il Mondo pregia,
E mense altere, ed oziose piume,

E pompa, e fasto, e d'imperar dolcezza,
E di piacer vaghezza;
E quanto il torto adora empio Costume,
L'uman cieco Disio, con saggio invitto
Senno e valor dei calpestare. Andrai
Al nuovo Campo, al nuovo aspro Conflitto
D'altre cinta bell'armi entrar dovrai.

EPODO.

Scalza il candido piede,
Scura il manto e negletta,
Tronca la gentil chioma, umil abbietta
Il ciglio il volto e fuggi, e in erma Sede
T' ascondi. Opra quì mediti,
A far gran cose eletta,
Sopra ogni sforzo e sopra
Ogni pensar bell'Opra.

STROFE.

Veggio, come vegg'io del gran Carmelo
La morta rifiorir beltà! D'un verde,
Che per aspra Stagion giammai non perde,
O scema il grazioso e vivo aspetto,
Ogni Pianta si adorna, ed ogni Stelo.
Stilla e piove dal Cielo
Di tempo in tempo umor fecondo e schietto:
Aura si muove or tepidetta or fresca;
Onde s'apra ogni Ramo, e al Sol conduca
E frondi e fiori; onde si nutra e cresca
Ogn' Arboscello, e i frutti suoi produca.

ANTISTROFE.

Odorosa di Fiori ampia famiglia,
Gigli, Ligustri, e bianche Rose intatte

Più

Più assai che pura neve o puro latte,
Con diletto e ſtupor dintorno intorno
L'almo felice Suol concepe e figlia.
A veder maraviglia
Di qual novella ognor facciaſi adorno,
Del Ciel delizia e amor, vezzoſa Prole!
Immutabil quì regna eterno Aprile.
Qual ſeppero giammai le Argive ſole
Bell' Orto a queſto immaginar ſimile?

EPODO.

Ma qual or quì ſi volge
Nube, che s'erge infeſta
Sterminatrice a minacciar tempeſta?
Rapiſce il giorno; e d'ombre il tutto involge
L'ingiurioſo Turbine.
In quella parte e in queſta
Frutti e Fior veggio ſtarſi
Al Suol troncati e ſparſi.

STROFE.

Del ſuo furor, del ſuo poter fa prova,
E tutti Averno i Moſtri ſuoi ſcatena.
Vinto riprende ognor coraggio e lena;
„ E del nocer le vie tenta e ritenta,
E ſempre aſpra è crudel pugna rinova.
Ogn'antica arte o nuova
„ Fiero adoprando or ſi ravvolge e avventa
In cento e mille atre ſembianze orrende:
Or ſi ritira e fugge, e tutta impiega
Sua forza intanto, e occulte inſidie tende;
E invidia ſeco ed Empietà fan lega.

ANTISTROFE.

Ma contro il Cielo in vano in van contrasta
L'Abisso. Un' Alma fida Ei d'armi e d'alta
Forza circonda e di costanza. Assalta
La gran Donna, confonde, urta, riversa
Gli aspri nemici; e la tremenda e vasta
Schiera a pugnar non basta
Con Lei: ma rotta in fin, rotta e dispersa
Riede alle fiamme. Io veggio, o veder parmi
Scender a gara dall'eterne ed alme
Sedi be' Cori: armoniosi Carmi
Ascolto, e verdi miro Allori e Palme.

EPODO.

Chi nuovo ardor m' inspira?
Sentiero alle mie Rime
Or s'apre interminabile, sublime.
Altre degg'io Pugne cantar. S' ammira
Portento inenarrabile,
Che i Sensi e l' Alma opprime.
O gioja! O lume! O cose
A dir maravigliose!

STROFE.

Spettacol vago! Alato Spirto ardente
D' insoffribili rai le fere il guardo:
Le parla; e acceso e fiammeggiante un dardo
Impugna, e risoluto al Sen lo vibra.
Il Cor le passa; e con vigor possente
Il colpo agilemente
Ricerca, e avvampa ogni minuta fibra.
Geme l'alta Eroina, e cade. Al fianco

Pia-

Piagato e aperto, alle ſvenute membra,
Agli occhi, al volto ſcolorito e bianco
O eſtinta, o aſſai vicina a morir ſembra.

ANTISTROFE.

Ecco pronta del Ciel l' alma Reina,
Che al Sen la ſtringe; e la ſoſtenta e folce.
O dolce ſtrale! O dolce piaga, e dolce
Affanno e ardor, che merta e tal riceve
Riſtoro e premio! O bella Man divina,
Che a mitigar s' inchina
Ogni dolor più tormentoſo e greve!
O quai vezzi, e quai riſi! O quanti ampleſſi!
Quanto piacer, quai maraviglie, e quanti
Ne' cari Lumi e nella fronte impreſſi
Sguardi e baci, favor celeſti e ſanti!

EPODO.

Pioggia di favor nuovi
Soſpirata e gradita
Spande il Ciel ſull' amante Alma ferita.
Viene il Re della Gloria. E qual mai provi
A tai favor letizia
Soave ampia infinita;
Non forte Proſa o Rima
Non fia che in parte eſprima.

STROFE.

Puro Seren d' ineſtinguibil lume
Il florido ſoggiorno innoſtra e innaura.
Parla il Fonte d' amor, d' amor quì l' Aura
Parla; e forman le ſparſe incenditrici
Fiamme d' immenſo ardor viſibil fiume.

 Cono-

Conoſce e ſente il Nume,
Il ſuo Nume il Carmelo. O ben felici
Erbette, e fiori, e piante, ed aure, ed onde,
Su cui tanta dal Ciel grazia ſi ſparſe!
Lunge, deh lunge, Alme profane immonde
Da Idalie vampe incenerite ed arſe.

ANTISTROFE.

In ſaporoſa e lunga eſtaſi immerſa
Quante gran maraviglie il Ciel racchiude
Contempla omai quaſi ſvelate e nude.
Sei pur, ſei pure, o ſanto Amor, poſſente.
Di Dio già piena, e tutta in Dio ſommerſa,
Di Deitade aſperſa,
Il ſuo peſo mortal l'Alma non ſente.
In mezzo a cento rai rapida s'erge;
E tutti avidamente i lumi ha fiſſi,
E con alto piacer entra e s'immerge
Nel chiuſo grembo de' ſuperni Abiſſi.

EPODO.

Immobile ſi paſce
D'un diluvio di Luce,
Com' Aquila nel Sole. Arde e riluce
Nel penetrato Obbietto: arde, e rinaſce
A nuovo ardor, che l'Anima
Di vero in ver conduce;
E quanto a uman ſi cela
Occhio, e penſier, le ſvela.

STROFE.

Levata al ſuo Fattor di rota in rota
Sull'ali del famelico deſio

Mille

Mille secreti in un momento udìo.
Sovrana incomprensibile Chiarezza,
Immensa, eterna, in Se medesma immota,
A mortal Senso ignota
Mirò del Ciel per l'infinita ampiezza
Muover; e gli occhi, e raggirare il volo
A' lampi d'una tal beatrice Vista
D'alati Spirti innumerevol stuolo,
Che da Lei sol Vita, e Sapere acquista.

ANTISTROFE.

L'universal ruina, e la salute
Mirò del Mondo intero; e per bearne
Come vestisse Iddio già mortal carne:
Quai togliesse di mano al Divin Padre
Fatt' Uomo il Divin Figlio aspre temute
Armi, e saette acute:
Quante soffrisse inesplicabil adre
Ingiurie, e piaghe, e morti ... E quì dagli occhi
Cader si lascia in sì gran copia il pianto,
Che par che da due fonti 'ngiù trabocchi:
Sì largo fuor ne scaturisce, e tanto.

EPODO.

Mentre s'affanna e piange,
E in gran sospir prorompe;
Qual Sol, che l'atra notte investe e rompe
Allor che luminoso esce dal Gange,
Cinto il Signor di gloria
Altre scene, alme pompe
Le mostra; e la ricrea,
E con ardor la bea.

STRO-

STROFE.

Ma dove or fugge il Tuo Diletto, ahi! dove
S' asconde? Il Sole, il Tuo bel Sol disparve.
Stuol di neri fantasmi, e infeste larve,
E Mostri orribilissimi d' Inferno
T' assale e T' ange in dure guise e nuove.
Per Te il Ciel più non piove
Dolce rugiada; e fa nemboso Inverno
Di Tua bell' Alma incolta e steril piaggia.
Pover' Amante! Oimè, Chi la consola?
Piange, s' affanna: e fuor che il pianto assaggia
Null' altro cibo; e va dolente e sola.

ANTISTROFE.

Tal fida e amabil Tortora, smarrito
Il caro Sposo, querula si lagna
Intorno al nido. Il Colle, e la Campagna
Poi scorre; ed ogni lieto aperto calle,
E 'l chiaro Fonte amico, e 'l Prato, e 'l Lito
Di gemito infinito
Funesta ed empie: e va di Valle in Valle
Irrequieta, e va di Rupe in Rupe;
Ed or di Selva impenetrabil tetra
Ama gli orrori, or chiusa entro le cupe
Ombre geme d' infranta oscura pietra.

EPODO.

Ahi, qual tormento io soffro!
Folt' inamabil ombra,
Ed ima Notte mi circonda e ingombra.
Riedi, mio Sol, mio Bene. Ad altra io m' offro
Ria prova e intollerabile.

Rie-

Riedi, mio Sol: disgombra . . .
No: ferma. Io vo' patire;
O patir, o morire.

STROFE.

O patire, o morir. Qual fia ch' io brami,
Qual fia, Signor, ch' altro piacer sospiri?
Non altro, e 'l sai, non altro i miei desiri
O ricercare o immaginar più sanno.
Non fia, che i tanti al pensier mio richiami
Favor celesti; ed ami
Le tue dolcezze, i doni tuoi. Non anno
Forz' essi alcuna d' allettar mie voglie.
Amo Te solo, e per Te sol languisco;
E sol d' un tanto amor, che il Seno accoglie,
Senz' altro cibo e umore io mi nutrisco.

ANTISTROFE.

La disolata e forte Anima bella
Gli accenti e affetti quì raccolse, e tacque.
Udìo sì grate voci, e sen compiacque;
E da' fiammanti suoi Cerchj sereni
Ritorna il suo Diletto, e a Se l' appella.
Il Verno, e la procella
Omai passò. Deh sorgi, Amica, e vieni.
Vieni, Diletta: unica mia Colomba,
Deh vieni al Soglio, alla Corona. E a' suoi
Be' detti 'l Ciel d' applausi alto rimbomba.
Gran miracoli, Amor, son pure i tuoi.

EPODO.

Amore, Amore, al Tuo
Incontro disiato

Su

Su i languid' occhi, e 'l volto innamorato
Le corre l'Alma; e tenta escir del suo
Mortal nojoso Carcere.
Cadente al manco lato
Struggesi appoco appoco,
Qual molle Cera al foco.

STROFE.

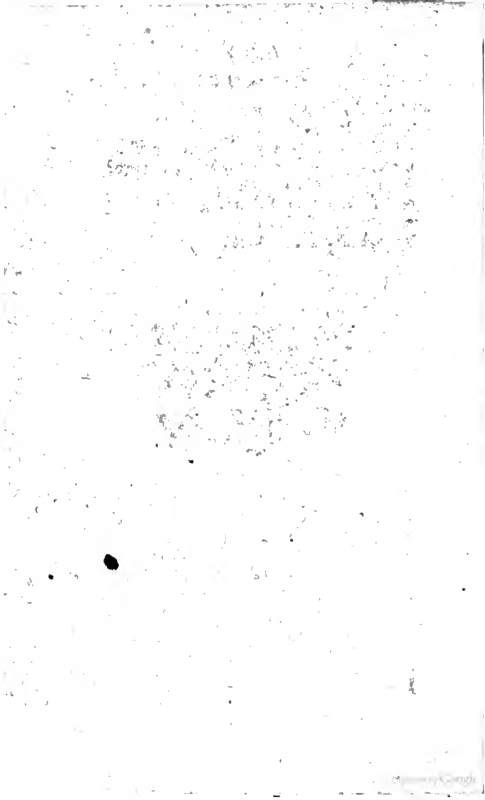
Ed o Chi fia ch' alle mie labbra infonda
Puro mel, pur' ambrosia! Or quai tralascio
Portenti, e quai trascelgo? In piccol fascio
Gran cose io stringo, immense cose. Il canto,
Il suon, lo Sposo, il folto Stuol che inonda
E Teresa circonda,
Il ferro, lo stellato argenteo Manto,
Il cerchio d'Oro, la visibil Face . . . .
Ella dalle sue fiamme arsa e riarsa
Di quà di là si volge. Or parla, or tace
De' rai di bella Eternità cosparsa.

ANTISTROFE.

A veder maraviglia! Escon dal Core
Spessi, alati sospir. Ecco, Amor, l'Alma;
E al Ciel solleva e l'una e l'altra palma;
Ecco il fin della morte. A riva è giunto
Omai lo Spirto; è riede . . . . Amore . . . . Amore . . .
E sul labbro le muore,
Maraviglia a veder! tronca in un punto
La dolce infocatissima parola.
Ella riman, come persona stanca
Cui grato sonno e Senso e Spirto invola:
Pallida no; ma più che neve bianca.

Al

EPODO.

Al Ciel d' Elìa ſul Carro
S' erge di lampi acceſa;
Ed ogni Stella è a vagheggiarla inteſa:
Forſe ingegnoſe io fole inteſſo, e narro?
Ah no.... Ma tanta or gloria
A ſol, mia gràn TERESA,
A ridir ſolo in parte
Muta è noſtra bell' Arte.

COMPONIMENTO DRAMMATICO

PER LA NASCITA

DI

S. GIOVANNI BATTISTA.

PARLANO.

GENIO CELESTE.

ZELO DIVINO.

CARITA'.

PAR-

PARTE PRIMA.

GENIO CELESTE.

" Ermate, omai fermate
" Sul fortunato ſuolo,
Amoroſe Germane, il nobil volo.
Ecco della Giudea le deſiate
Montagne. Ecco d'Eliſa
L'albergo. Ecco la Cuna, ove i graditi
Suoi primieri vagiti
Calma il dolce Bambino,
Alba foriera del gran Sol divino.
Udite, udite i gridi. Alti portenti
Oggi miran le genti.
Snoda le voci, e alla futura Etate
L'annoſo Zaccarìa celeſti arcani
Svela. Tace: l'aſcolta.
Fiſſo col guardo e col penſiero in Lui
Ciaſcuno; e chiede in tanto
Tacito a ſe: Chi ſarà mai Coſtui?
Coſtui qual mai ſarà
Nell' età
Sua matura,
Se ancor nell' Alba oſcura
De' primi giorni ſuoi
Tutto comparve a noi
Di raggi adorno?
Sarà qual chiaro dì
Che uſcì
Dall'Oriente,
Che ſul meriggio ardente
Co' ſuoi focoſi lampi

Sferza i celefti campi,
E fcorre intorno.

Zel. Div. Chi farà mai? Sguardo mortal non puote
Penetrare gli ofcuri
Selvofi orrori, e i folitarj e duri
Antri, dove le ignote
Piante rivolgerà fin dalla prima
Sua tenerella Etade
In compagnia di me, che in Lui ricetto,
Che in Lui fol troverò grato diletto.
Così di zelo accefo
Fuggire il grande Elìa
Vide Ifraël fofpefo;
E aprirfi eccelfa via
Al monte del Signor.
Così di zelo ardente
Poi ritornar lo vide;
E rinfacciar fovente
Alle fue turbe infide
Ogni perverfo error.

Gen. Cel. Sì, lo vedran le fponde
Del Giordano erudito; e lo vedranno
Delle fpiagge faconde
E delle balze i popolofi alpeftri
Fianchi federe a cento fchiere in fronte,
E mitigar con formidabil voce
Dell' indomita plebe il cuor feroce.
Qual guerriera turba infefta,
Che pe' campi erra difciolta;
Se di tromba un fuono afcolta,
Colla voce arrefta
Il piè.
E rivolge i rai là dove

Quel

Quel fragor primier si muove :
Che sa ben, che il suo gran Duce
Con quel suon la chiama a se.

Car. Oh qual beato intanto ampio soggiorno
Al suo bel core intorno,
O chiuso frall' orror di selve ombrose,
O fralle numerose
Genti distinto le Virtù faranno!
Queste gli nudriranno
Nel seno il divin foco;
E quelle appoco appoco
Gli desteranno in petto
Nuovi pensier di sempre nuovo affetto.
L' una di pelle irsuta
Lo ammanterà: l' altra di mel silvestre,
Di saltanti locuste
Cibo gli appresterà. Quì del celeste
Zelo seguendo l' orme, il fallo impuro
D' Erode sgriderà: là della Fede
Nunzio fedele additerà del Mondo
Il Salvatore. O rara anima eletta!
Come al nascer di Voi
Contenta riede ad abitar fra noi
Ogni Virtù perfetta.

Tal, se ritornano
Di Primavera
I giorni amabili,
Dorata schiera
D' Api rimirasi
D' intorno ai fior.
E mentre s' agita,
E d' innocente
Preda si carica,

 Più

Più dolcemente
Ciascuna fabrica
Suo mele allor.

Zel. Div. Ma e qual tumulto insano
A imporporar la mano....ah Re feroce,
Malvagio Re; dunque così la voce
Stimi del Ciel? Perfido cuor, le tue
Mense non son gradite,
Se d'uman sangue.....ah, senti,
Crudele: ah, vedi come ....
Ma già rimiro inorridir tue chiome.
Vedi, come quel pallido esangue
Volto estinto temere si fa.
Senti, come quel labro, quel sangue
I tuoi lieti pensieri funesta;
E detesta
Tua fiera empietà.

Car. Tu grand'Anima intanto
Sciolta dal terren manto
Vanne al carcer dolente,
Che i Padri, antichi Eroi diletti al Cielo,
In tenebroso velo
Chiusi e involti ritien. Consola i lunghi
Torbidi loro affanni,
E lor assai vicino
Addita il tanto sospirato, il tanto
Chiamato già, Liberator Divino.
Che noi farem ben Eco
Alla tua voce in quell'orrendo speco.
Voce sol d'applauso, e giubilo,
O pietose
Care Spose,
Spose elette,

Al

Al Ciel dilette,
S' oda omai quì risuonar.
Sì: verrà, verrà quel forte
Vincitor d' Inferno e Morte.
Questi lunghi, e questi orribili
Lacci orrendi a dissipar,

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

CARITA'.

TRoppo ben corrisponde ai nostri ameni
Veritieri concenti
Del profetico suo gran Genitore
Su i fatti illustri del Bambino eccelso
La fida autorità. Sciolse gli accenti.
Voi già l' udiste. Risonaro i monti
Alle parole sue. Con mille segni
Alle alme sue parole il Cielo arrise.
„ Sotto il giogo soave io già rimiro
„ Venir delle mie leggi
Il Mondo intero. Io già rimiro il folto
Popol della Giudea nel puro accolto
Giordan santificato,
Ed in quella fedel sacra Corrente
Monda restar la Gente
D' ogni feral peccato.

CORO.

Inni al gran Dio si cantino,
Che il suo diletto Popolo

 A vi-

A visitar discese,
Discese a liberar.

Gen.Cel. Inni al gran Dio si cantino: a quel sommo
Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe:
A quel gran Dio, che in Israel s'onora,
Che in Israel s'adora:
A quel Signor, nella Cui mano invitta
Sta la fortezza ed il poter; che scende,
Ed esultando affretta
L'alma Visita sua
Tutta per ricomprar sua Plebe eletta.
Ei Santo, e solo: Ei Santo, unico Dio:
Ei Santo: Ei Re de' Re: sovrano, e pio
Monarca delle Genti, a Cui non puote
Alcun resister mai,
Già la sua pugna, i suoi Trofei disegna
Sovra l'Oste d'Averno:
Già di salute erge la bella Insegna
Sul Davidico Trono.
Ei Signor di clemenza, e di perdono
I servili aspri nodi altrui discioglie;
E con amor paterno,
E con valor sollecito ritoglie,
Ritoglie a' nostri, a' suoi
Rabbiosi ed implacabili Nemici
Di man le un dì rapite ingiuste prede;
E riporta di lor palme vittrici.

Car. Inni al gran Dio si cantino. Diffonde
Amorosa pietà sul fallo antico
De' primi Genitor, vivo serbando
Nell' eterna sua Mente
Il memorabil Patto,
Che già fe con Abramo,

Del

Del sì bramato universal Riscatto,
In cui tutto darebbe al fin se stesso;
Perchè senza timor di nuov' oltraggio,
Scosso già l' Infernal giogo crudele,
Di Servitù fedele
A Lui s' offra l' omaggio.
Con puri affetti, e giuste voglie ardenti
Omaggio Ei vuol perpetuo,
Sincero e dolce Oggetto
Al mondo suo Divin lucido aspetto.

CORO.

Inni al gran Dio si cantino,
Che il suo diletto Popolo
A visitar discese,
Discese a liberar.
Già l' ombre si dileguano;
E gli Uomini cominciano
Desti al venir del lume
Già lieti a giubilar.

Zel. Div. E Tu, Bambin vezzoso,
D' un sì gran Dio sarai da fida Gente
Gran Profeta chiamato; e co' tuoi passi,
Come già sorta fiammeggiante Aurora,
Ch' apre al Giorno ed indora
Il bel cammino, a preparar le vie,
Aspettato Foriero, al Divin Sole
Or or comincerai
Col suon di tue parole.
Col suon di tue parole al Mondo tutto
Di Virtù, di Salute
Lo smarrito sentier noto farai.
Del Redentor Ministro, e Tromba, e Braccio

All' adunate e lacrimose Turbe
De' lor gran falli astergerai le macchie
Sol per virtù, col sol poter di Lui,
Che aperte le sue viscere pietose
A noi, qual Sole in Oriente acceso,
Dall' alto è già disceso.
Disceso è a illuminar chi siede e giace
Nelle folt'ombre, e negli orror di morte:
A indirizzar disceso
Per vie spedite e corte
„ D'ognun il piè nel bel cammin di pace.

CORO.

Inni al gran Dio si cantino,
Che il suo diletto Popolo
A visitar discese,
Discese a liberar.

Gen. Cel. Tutto al gran Dio si ascriva. Ei le catene
Ruppe dell' Uom. Cessò lo sdegno antico:
Cessò l' antica guerra.
Torna la pace a rallegrar la Terra.
Inni al gran Dio s'alternino:
Dall' Orto all' Occidente
Il Nome suo potente
S' ascolti risuonar

CORO.

Inni al gran Dio si cantino,
Che il suo diletto Popolo
A visitar discese,
Discese a liberar.

Fine della seconda Parte.

GEROSOLIMA PROTETTA
ORATORIO
DA CANTARSI NELLA SOLENNITA'
DI
S. BERARDO
VESCOVO, E PROTETTORE DELLA CITTA' DI
TERAMO.

ARGOMENTO.

E' *Celebre nella Sacra Storia il Sogno avuto da Giuda Maccabeo, allorchè in Samaria trovavasi circondato da Demetrio Sotero con grandissime forze all' ultimo esterminio della Giudea: Narrò Egli a' suoi pochi e atterriti Seguaci, che veduto nell' antecedente notte aveva il morto S. Pont. Onia, tutto inteso alla salute del Popolo eletto, pregare per esso; e che alle preghiere di Lui venuto era Geremia Profeta con una Spada d' oro in mano, e che porgendogliela, incoraggito lo aveva con queste espressioni* „Accipe sanctum gladium, munus â Deo, in quo dejicies adversarios Populi mei Israel. *Così parlò Egli a' suoi Maccabei: gli animò alla pugna con tale racconto: incontrò con essi l' esercito nemico: sconfisse i soldati del possente Nicanore; e trucidato lo stesso Nicanore, tornò vittorioso dal campo, e ordinò* „ agi quotannis diem istam tertia decima die mensis Adar. *Ecco quanto si rapporta nel* cap. 15. del Lib. 2. de' Mac.

La licenza darà chiaro a vedere qual rapporto vi sia tra quest' Azione, e la protezione del gloriosissimo S. Berardo.

IN-

INTERLOCUTORI.

GIUDA *Mac. Pont. e Capit.*

GIONATA, *suo Fratello.*

AZZARIA, *Capo di Samaria.*

ISMAELE, *altro Capo.*

CHARMI, *confidente d' Ism.*

La Scena si finge in Samaria.

PAR.

PARTE PRIMA.

Parte esteriore della Città di Samaria. Piccolo Stuolo di Gente sulle porte di essa. Veduta di vasta Campagna, sparsa di Tende militari, e occupata dall'Esercito di Nicanore.

GIUDA, GION. E AZZ.

Gion. E 'l vedesti?
Azz. E l'udisti?
Giud. Ancor l'ascolto:
Io l'ho presente ancora. O qual sereno
Vivo raggio immortale
Gli risulgea nel volto
Di gloria e maestà! Di quanta e quale
Dolcezza mai le sue parole asperse
Eran! La sua m'offerse
Pietosa man: La destra mia d'aurato
Brando celeste armò. Conforto e ardore
Novel mi accrebbe in Core; e l'uno e l'altro
Indi tutto predisse
L'esito della pugna.
E che mai disse?
Andrai, mi disse. A trionfar, la strada
T'apro con questa Spada.
Quanti per la mia Gente al Divin Trono
Fo prieghi, e voti ognor! Veglio per voi:
Veglio per voi, combatto,
Vinco, espugno, trionfo.
Perchè t'agiti dunque? I tuoi Nemici
Pensano, è ver, che or ora
La Giudea debba tutta

Re-

Restar a lor soggetta, ovver distrutta.
Vuol Nicanore, il so, l'ultimo scempio
De' tuoi, di te. Ma l'empio,
L'empio s'inganna. A' gemiti, a' singulti
Mosso il Signor del Popol suo dolente
I machinati altrui danni ed insulti
Disperderà. Sotto il favore amico
Dell'ali sue pietose
Contro le minacciose
Armi di sì crudel fiero Nimico
Schermo e riparo avrai.
Anzi 'l dovrai tu sol, sì tu dovrai
Incalzarlo, inseguirlo; e non deporre
L'Elmo, la Spada, se trafitto esangue
A' tuoi piè no 'l vedrai per cento piaghe
Spirar l'Anima indegna.
Son io, son io, che parlo: e me tu miri,
E me tu senti, o Giuda,
Non per incerto sogno, ed Aer vano,
Ma per lume sovrano.

Andrai, mi disse, o Figlio,
Senza temer periglio.
In così bella impresa,
Unica tua difesa
Il braccio mio sarà.
Io t'armerò di forte
Strano valor guerriero:
E chi superbo e fiero
Darti vorrà la morte,
La morte incontrerà.

Gion. Che più dunque si tarda? Andiamo.
Giud. Andiamo.
Azz. E dove?

Giud.

Giud. Al campo.

Azz. E quali armate ſchiere
Ti ſeguiran? Combatterai Tu ſolo?
Dovunque il guardo io volgo, altro non veggio
Che periglio ed orror. Un ſolo iſtante
Decider può de' giorni tuoi. Son ombre,
Son ombre vane i Sogni. E Tu con eſſi
Incoraggir ci vuoi?
I riſchj, i riſchj tuoi
Mi fanno impallidir. L'Aſte, le Spade
Di sì fieri Nimici a me rivolte
Sembran contro Te ſolo;
A me par, ch' ogni ſtrale
Di così numeroſa iniqua e ria
Gente ſol Te rimiri, avido ſia
Solo del Sangue tuo. Meglio rifletti:
Meglio rifletti, amico,
All' impreſa e al cimento.
Eſamina il nemico:
Le tue forze miſura; e 'l violento
Tuo ſpirito raffrena.
Nicanore giurò trarti in catena
Tra mille ingiurie ed onte
Dietro al ſuo Cocchio al Re Demetrio innanzi.
E Nicanore, oh Dio! ti vedi a fronte.
Con torbida faccia
S' infuria, minaccia:
Catene, rapine,
Incendj, ruine,
E l' ultimo giorno
Ci fa paventar.
Che aſpetto d'orror
Abbiamo dintorno!

Non

Non altro vedere,
Non altro temere,
Che stragi e rigor.
Ahi, qual fiero scempio
Dovremo aspettar!
A noi, Giuda, non resta
Che l'onor della morte.
Gion. E tanto accogli,
Azzaria, nel tuo Core
Vil timor?
Azz. Il timore
In tal caso è virtù.
Giud. Vano consiglio:
Colpevole timor. L'opre stupende
Sai pur del nostro Dio. Se la sua mano
Ci sostien, ci difende
S'arma per noi, per noi combatte; è vano
L'empio disegno ed il furore altrui.
Gion. Tutto Egli può: tutto farà. Da Lui
In tal periglio estremo
È sostegno, e salvezza, e pace avremo.
Ei di valor sovrano
Il petto a' suoi Guerrieri arma e la mano;
E le sue Genti oppresse
Sicure fa d'ogni nemico oltraggio.
Tu, Signor di clemenza, e Tu d'amore
Fonte inesausto e immenso;
Che a' Figli tuoi perdoni,
Che i tuoi Figli difendi; oh qual coraggio
Entro il seno m'infondi! Ascolto, e sprezzo
Del rio Persecutor l'orribil voce,
E 'l minacciar feroce.
Tal diletto

Accol-

Accolgo in petto:
Tal piacer m' inonda il Core;
Ch' io non so, che sia timore,
Fatto assai maggior di me.
Questo ignoto
Eccelso moto,
Che qual fiamma il sen m' accende,
Il mio
Cor già lo comprende,
Sommo Dio,
Mi vien da Te.

Azz. (Qual forza an queste voci!) In me discende
E mi penetra e accende
Non so qual chiara Luce,
Ch' a sperar mi conduce,
Che mi conduce a trionfar. Amici,
Il conosco, il confesso.
Colpevole timor mi strinse il Core:
Il conosco, il confesso; e n' ho rossore,
Rimorso, e pentimento. Io più quel desso,
Or quel desso non son. Ripieno, acceso
Di tanto ardir, di foco tal mi sento,
Che più ondeggiar sospeso
Non so in mezzo al timor, e alla speranza.
In me cresce, e s' avanza
Il conceputo ardor guerriero. Ei m' arde,
M' arde, e fuor di me stesso or mi trasporta.
Io ricercar non voglio
Col fiacco lume della Mente inferma
Ciò che di Dio sta chiuso
Negli alti e impenetrabili Consigli:
Pur da raggio sovran ferito e scorto
Già l' avvenir mi fingo. Io già col nudo

Brando alla man m' inoltro. Urto e trucido
Già l'idolatre impetuose schiere.
Ecco premo e calpesto elmi, bandiere,
Usberghi, ed aste, e scudi. Ecco l'infido
Popolo vacillante è omai sconfitto.
A noi volge le spalle. Ah, sei pur giusto,
Saggio, grande, potente, o Dio d' Abramo.
Al campo.

Gion. All' armi, all' armi.

Giud. Andiamo, andiamo.

Azz. Vanne pur, ch' ovunque andrai
Io fedel ti seguirò.

Giud. Vieni pur, ch' oggi vedrai
Con qual forza io pugnerò.

A 2. Andiam sì con braccio ardente
La straniera unita gente
Coraggiosi a fulminar.

Azz. L' empio Stuol già langue infermo:

Giud. Il nemico oppresso
Giace:

Azz. Ogni ardir

Giud. Tutto lo schermo

A 2. Ripon Ei nel piè fugace;
E chi pria gemea depresso
Torna lieto a respirar.

GIONATA *solo*.

AH, Tu del nostro almo Pastor Onìa
Anima grande, il nostro ardir seconda:
Compisci pur la tua bell' opra; e sia
Tua cura, e gloria tua render salute,
E sicurezza a' Figli tuoi. Confonda
Il nostro, il tuo Signore

Le

Le rie macchine altrui. Protegga noi,
Noi dell'antico eletto
Suo Popolo diletto estremi avanzi.
Egli sol ci soccorra, Egli che solo
Con arte impercettibile e superna
Formò le cose, ed ora
Delle formate cose i fati alterna,
E con provvida legge
Mal intesa da noi sostiene e regge.
Ammirabil, potente,
Immenso, e sempre ugual per sua Natura
Egli è in Se stesso; e tale
Or mostrerassi al Popol suo. Per noi
Il prega, o Padre; e salva
Da sì crudel Nemico i Figli tuoi.
Contro l'incirconcise atre masnade
Saremo uniti, o Padre,
Tu co' voti a pugnar, noi colle spade.

ISMAELE, e CARMI.

Ism. UDì le timorose
Voci e querele: udì le mie preghiere,
L'universal tumulto.
Char. E che rispose?
Ism. Vanne, mi disse; e l'avvilita e smorta
Gente ristora. Il non fallace arcano
Sogno fa noto, ed il voler sovrano.
Dille, che speri in Dio:
Dille, che fidi in me,
Che suo guerrier son io,
Che al Popol suo non è
Giuda infedele.
Sappia, che l'empio audace

Stuolo disperso andrà.
Sappia, che la sua pace
Turbar più non potrà
Guerra crudele.

Char. Esser può tutto. A noi però conviene
Tutto temer, nulla sperar. Possente
E' Nicanore e fiero. E' a noi vicino.
Aspetterem da Lui morte, o catene.
Più dell' usato intrepido, e fremente
E' in campo; e lascia omai con ferro e foco
Vast' orme di fierezza in ogni loco.

Fiume, che turgido
Urti le sponde:
Vento, che orribile
Agiti l' onde,
Mai con tal impeto
Non vidi ancor.
Tempesta, e folgore,
Che frema, e scenda;
E monti, ed arbori,
Percota, incenda:
Son fiacche immagini
Del suo furor.

Ism. Ma di Giuda il valore?
Char. Contro tanti che può?
Ism. Le nostre schiere?
Char. Son ben pochi soldàti. Andrà ben Giuda:
Ma nel vedersi in faccia
Il furibondo Esercito, ed immenso,
Che ne stringe, e minaccia,
Cangiar voglia e pensiero:
Avvilirsi, e implorar . . . . .
Ism. Non fia mai vero.

Char.

Char. Io non ho, che timore in faccia a questa
Orribile sciagura.
Ism. Io molto spero: io spèro tutto.
Char. Amico,
Non dobbiam lusingarci. Omai non resta,
Che morte, o servitù. So che ne' casi
Atroci, estremi, il disperar salute
Salva l'Anime grandi. Chi di tutto
Dee temer, tutto ardisce.
E' ver; ma un tanto ardire
In un Cor forte, e saggio
Non sia temerità, ma sia coraggio.
Ism. Se a' gravi detti, eguali
In lui saràn le gesta, un raro esempio
Ei darà di valor.
Char. No 'l credo.
Ism. Or basta.
L' Opra deciderà. Non è già l'Asta,
Non è lo Scudo; Ei dice, o pur l' Urbergo,
Ch' all' Uom porge la palma.
Vittoriosa è un' Alma,
Che a Dio si volge; e solo in Dio confida.
Char. In Lui sperar dobbiamo:
Ma non presumer mai. Tu ben l'udisti,
E 'l vedi ancor. Nicanore d'intorno
Ha folta selva di Bandiere, ed Aste;
E son del suo furor ministre e scorte
Ira, rabbia, furor, spavento, e Morte.
In faccia a lui, te 'l dissi,
E cento volte te 'l dirò, l'ardente,
Il cotanto animoso Invitto Giuda
Dovrà sicuramente
Smarrirsi, impallidir, cangiar pensiero,

Ceder, volger le ſpalle,
Diſperarſi, morir . . . . .

Iſm. Non ſarà vero.
Pria vedraſſi eccelſo Monte
Agitar l' invitta fronte
D' aſpri venti al guerreggiar.
Pria vedraſſi altero ſcoglio
Ceder vinto al folle orgoglio
Di fremente irato Mar.

Char. Oh quanto . . . . .

Iſm. Ah troppo ſei
Facile, Charmi, a diffidar. L' antiche,
Le nuove opre ſtupende
Sai pur del noſtro impareggiabil Nume.

Char. In Lui ſpera il mio Cor, ma non preſume.

Iſm. Egli c' inſpira e accende.

Char. E ſulla fe d' un ſogno . . . . .

Iſm. E quante volte
Per queſta via di rivelar gli piacque
Le occulte coſe ed i futuri eventi?

Char. E ver: ma chiede . . . . .

Iſm. Ei chiede
Per gloria di ſua Fede
Di abbandonarci in Lui,
Di non fidarci in altri, ed in noi ſteſſi;
Perchè ſenz' opra altrui
Punir ſa gli empj, e ſollevar gli oppreſſi.

Char. (Anno i ſuoi detti ardenti
Un non ſo che di tenero, e di forte,
Che mi commove, e ſupera.) Iſmaele,
Io ſò . . . . ma qual aſcolto
Strepito? Al rauco ſuono
De' barbari Metalli, al vario orrendo

Fra-

Fragor d'armi e d'armati . . .
Nicanore s'appressa . . . e Giuda intanto
Che fa? dove s'asconde?
Oh Dio! che il Cor m'opprime
L'aspetto, il sol pensiere
Del nemico furor, del suo potere . .
Deh lasciami partir . . . .
Sento mancarmi 'l Core.
Che barbaro martir!
Valore
Da resistere
In me trovar non so . . .
„ Contro Falangi immense,
„ A vista così atroce
Un petto il più feroce
Resistere non può.

GIUDA, GIONATA, AZZARIA, e ISMAELE.

Giud. NOn dubitar.
Azz. Se ti precesse Iddio,
Iddio t'assisterà.
Gion. Tutto è compito.
Ecco, Signor, lo stuolo,
Piccolo stuol, de' voler tuoi seguace.
Giud. Con sì piccolo stuol contro l'audace
Nicanore superbo
Saprò pugnar: vincer saprò. Ciascuno
Gli occhi, le palme, le sue voci al Cielo
Supplice volga; ed i suoi falli accusi,
E detesti i suoi falli: e con ardore
In Dio speri, confidi in quel Signore,
In quel Signor, che sulle rapid' ali

De' ſuoi fulminei Strali
Diſcenderà ; che l'empie ſchiere avverſe
In men d'un ſol momento
Diſſiperà, qual lieve fumo al vento.
Con sì bell'armi, Amici,
Sol con queſt' armi entrar vogliamo in Campo:
Pugnerem con queſt' armi : ed il trionfo
Riporterem con eſſe.
Nè vi ſarà chi di ſue palme aſcriva
A' ſuoi ſudori 'l merto.
Di sì chiara Vittoria
Sarà di Dio l'onor, di Dio la gloria,

CORO.

Sarà di Dio l'onor, di Dio la gloria.
Ferventi al Cielo aſcendano
I pianti, e i voti inſieme
Guidati dalla ſpeme
Sull' ali dell' amor.
E poi diſciolti in grazie
Ritornino feſtoſi
A conſolar pietoſi
Il noſtro afflitto Cor.

Il fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

Porta di Samaria. Campo di battaglia in vicinanza di essa. Padiglioni, e Carri rovesciati: soldati dispersi, feriti, e moribondi: Armi, Insegne, ed altri avanzi dello sconfitto Esercito di Nicanore: Strepito di Strumenti militari.

CORO.

Inno d' onor si canti,
Gran Dio d' Abramo a Te.

ISMAELE, e CHARMI.

Ism. SIamo già Vincitori. Il suono ascolto
Delle trombe festose:
Odo le strepitose
Alte voci del Popolo, che in folto
Stuolo adunato al forte Giuda applaude
Con pia dovuta laude.
Charmi, dubiti ancor?

Char. O sempre caro,
O sempre dolce, o sempre
Pietoso Dio, che le preghiere, i voti
Ti degni udir della Tua Gente afflitta,
E colla Destra invitta
Da' lacci d' empia servitù crudele
Salvi un' Alma fedele! Ed io, Signore,
Troppo incredulo fui. T' offesi io troppo.
Ahi folle, ahi cieco! Rammentar dovea
Quant' oprasti per noi.
Tu de' Nimici Tuoi
Fulminator possente,

For-

Forte Vendicator, sul pianto nostro
Pietoso il guardo rivolgesti ognora;
E fu dal guardo Tuo vinta, e dispersa
Ogni Potenza avversa. Il mio gran fallo,
Signor, condona, il mio timore ingiusto
Le diffidenze mie. Son reo dinanzi
A Te. Son reo, Signore. Io stesso, io stesso
Pentito, il fallo mio, Signor, confesso.

Ism. Ecco Giuda, ecco Giuda.

Char. O quante io veggio
Far nobile corteggio
A Lui rapite altere
Spoglie e nemiche Insegne!

Ism. Egli si accosta.

GIUDA, e AZZARIA *co' detti.*

Giud. POpoli di Samaria, ecco ritorno
Vittorioso a voi. Rotte e disperse
Già van le schiere avverse.
Ingombro tutto, e tutto pien dintorno
Di strage immensa è il debellato campo.
Tra l' orror, e i singulti,
Di Chi muor, di Chi geme, e di Chi langue
A rivi scorre, a larghi fiumi 'l Sangue.
Tutto è pieno d' orror: regnan per tutto
Fiamme, spavento, e lutto.
D' Elmi, d' Usberghi, e di spezzate lance,
Di svenati guerrieri,
Di feriti Elefanti, e di Destrieri
Morti funestamente il pian torreggia.
Demetrio il sappia, e veggia
Come dall' alto Iddio tuoni sull' empio;
E qual feroce scempio

Faccia de' suoi nimici il Re superno.
Dov' è il forte Nicanore, che scherno,
E catene servili, e morte atroce
Col guardo minacciava, e colla voce?
Il vidi, il vidi a me venir dinanzi
Qual rapido Torrente,
Cui ritener non puote argine o sponda:
Qual mormorante Nembo,
Che in giù dal Ciel ruina, e seco porta
Di fuor la notte, e le tempeste in grembo.
Dov' è, dicea
Quel perfido,
Questo gran Dio, che vantano?
Dov' è, chiedea
Sovente,
Questo Signor d' Eserciti,
Terribile, possente,
Che scuote al Mondo i cardini?
Questo lor Dio dov' è?
Venga, nè tema in campo
Di tante spade al lampo:
Co' suoi temuti fulmini
Venga a pugnar con me.
Sì, che pugnò questo gran Dio. La destra,
La sua possente destra il numeroso
Stuolo infedele oppresse.
Ism. Oh gloria!
Char. Oh giorno!
Bel giorno di piacer! Non fia giammai,
Che la memoria se ne perda. Oh lieto,
E sacro giorno!
Ism. Oh di memoria chiara
Nobile dì, per l' ardue vie degli anni
Rie-

AZIONE SACRA

DA CANTARSI PER LA FESTIVITA'

DI

S. CHIARA.

ARGOMENTO.

ORtolana, Madre di Santa Chiara, Dama, che distinguevasi più colla sua pietà e divozione, che colla sua nascita, in tempo della sua gravidanza, raccomandando al Signore il frutto che Ella portava nel ventre, udì una voce, che uscita dalla immagine venerabile d'un Crocifisso, le disse: „ Dover Ella mettere al Mondo una gran Lu- „ ce, che avrebbe illuminata tutta la Terra „. Un tale strepitoso portento la spinse a dare alla sua Figliuola, che salva partorì alla luce, il nome di Chiara. Tanto si ha nel Breviario Romano, e nelle Croniche de' Frati Minori.

Questo prodigio ha dato campo al Poeta di lavorare la seguente Azione, in cui si finge per mezzo di un Sogno (circostanza, e fondamento più confacevole a spiegare le cose con poetica immagine) essere stata alla Madre di S. Chiara tutta svelata da un Coro di Virtù la vita della medesima.

Ceder, volger le spalle,
Disperarsi, morir . . . . .
Ism. Non sarà vero.
Pria vedrassi eccelso Monte
Agitar l' invitta fronte
D' aspri venti al guerreggiar.
Pria vedrassi altero scoglio
Ceder vinto al folle orgoglio
Di fremente irato Mar.
Char. Oh quanto . . . . .
Ism. Ah troppo sei
Facile, Charmi, a diffidar. L' antiche,
Le nuove opre stupende
Sai pur del nostro impareggiabil Nume.
Char. In Lui spera il mio Cor, ma non presume.
Ism. Egli c' inspira e accende.
Char. E sulla fe d' un sogno . . . . .
Ism. E quante volte
Per questa via di rivelar gli piacque
Le occulte cose ed i futuri eventi?
Char. E ver: ma chiede . . . . .
Ism. Ei chiede
Per gloria di sua Fede
Di abbandonarci in Lui,
Di non fidarci in altri, ed in noi stessi;
Perchè senz' opra altrui
Punir sa gli empj, e sollevar gli oppressi.
Char. (Anno i suoi detti ardenti
Un non so che di tenero, e di forte,
Che mi sommove, e supera.) Ismaele,
Io so . . . ma qual ascolto
Strepito? Al rauco suono
De' barbari Metalli, al vario orrendo
Fra-

Fragor d' armi e d' armati . . .
Nicanore s' appressa . . . e Giuda intanto
Che fa? dove s' asconde?
Oh Dio! che il Cor m' opprime
L' aspetto, il sol pensiere
Del nemico furor, del suo potere.
Deh lasciami partir . . . .
Sento mancarmi 'l Core.
Che barbaro martir!
Valore
Da resistere
In me trovar non so.
„ Contro Falangi immense,
„ A vista così atroce
Un petto il più feroce
Resistere non può.

GIUDA, GIONATA, AZZARIA, e ISMAELE.

Giud. Non dubitar.
Azz. Se ti precelse Iddio,
Iddio t' assisterà.
Gion. Tutto è compito.
Ecco, Signor, lo stuolo,
Piccolo stuol, de' voler tuoi seguace.
Giud. Con sì piccolo stuol contro l' audace
Nicanore superbo
Saprò pugnar: vincer saprò. Ciascuno
Gli occhi, le palme, le sue voci al Cielo
Supplice volga; ed i suoi falli accusi,
E detesti i suoi falli: e con ardore
In Dio speri, confidi in quel Signore,
In quel Signor, che sulle rapid' ali

 De'

De' suoi fulminei Strali
Discenderà; che l'empie schiere avverse
In men d'un sol momento
Dissiperà, qual lieve fumo al vento.
Con sì bell'armi, Amici,
Sol con quest'armi entrar vogliamo in Campo:
Pugnerem con quest'armi: ed il trionfo
Riporterem con esse.
Nè vi sarà chi di sue palme ascriva
A' suoi sudori 'l merto.
Di sì chiara Vittoria
Sarà di Dio l'onor, di Dio la gloria,

CORO.

Sarà di Dio l'onor, di Dio la gloria.
Ferventi al Cielo ascendano
I pianti, e i [illegible]ri insieme
Guidati dalla [illegible]eme
Sull'ali dell'amor.
E poi disciolti in grazie
Ritornino festosi
A consolar pietosi
Il nostro afflitto Cor.

Il fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Porta di Samaria. Campo di battaglia in vicinanza di essa. Padiglioni, e Carri rovesciati: soldati dispersi, feriti, e moribondi: Armi, Insegne, ed altri avanzi dello sconfitto Esercito di Nicanore: Strepito di Stromenti militari.

CORO.

Inno d'onor si canti,
Gran Dio d'Abramo a Te.

ISMAELE, e CHARMI.

Ism. SIamo già Vincitori. Il suono ascolto
Delle trombe festose:
Odo le strepitose
Alte voci del Popolo, che in folto
Stuolo adunato al forte Giuda applaude
Con pia dovuta laude.
Charmi, dubiti ancor?

Char. O sempre caro,
O sempre dolce, o sempre
Pietoso Dio, che le preghiere, i voti
Ti degni udir della Tua Gente afflitta,
E colla Destra invitta
Da' lacci d'empia servitù crudele
Salvi un'Alma fedele! Ed io, Signore,
Troppo incredulo fui. T' offesi io troppo.
Ahi folle, ahi cieco! Rammentar dovea
Quant' oprasti per noi.
Tu de' Nimici Tuoi
Fulminator possente,

For-

Forte Vendicator, sul pianto nostro
Pietoso il guardo rivolgesti ognora;
E fu dal guardo Tuo vinta, e dispersa
Ogni Potenza avversa. Il mio gran fallo,
Signor, condona, il mio timore ingiusto
Le diffidenze mie. Son reo dinanzi
A Te. Son reo, Signore. Io stesso, io stesso
Pentito, il fallo mio, Signor, confesso.

Ism. Ecco Giuda, ecco Giuda.

Char. O quante io veggio
Far nobile corteggio
A Lui rapite altere
Spoglie e nemiche insegne!

Ism. Egli si accosta.

GIUDA, e AZZARIA *co' detti*.

Giud. POpoli di Samaria, ecco ritorno
Vittorioso a voi. Rotte e disperse
Già van le schiere avverse.
Ingombro tutto, e tutto pien dintorno
Di strage immensa è il debellato campo.
Tra l' orror, e i singulti,
Di Chi muor, di Chi geme, e di Chi langue
A rivi scorre, a larghi fiumi 'l Sangue.
Tutto è pieno d' orror: regnan per tutto
Fiamme, spavento, e lutto:
D' Elmi, d' Usberghi, e di spezzate lance,
Di svenati guerrieri,
Di feriti Elefanti, e di Destrieri
Morti funestamente il pian torreggia.
Demetrio il sappia, e veggia
Come dall' alto Iddio tuoni sull' empio;
E qual feroce scempio

Fac-

Faccia de' suoi nimici il Re superno.
Dov' è il forte Nicanore, che scherno,
E catene servili, e morte atroce
Col guardo minacciava, e colla voce?
Il vidi, il vidi, a me venir dinanzi
Qual rapido Torrente,
Cui ritener non puote argine o sponda:
Qual mormorante Nembo,
Che in giù dal Ciel ruina, e seco porta
Di fuor la notte, e le tempeste in grembo.
Dov' è, dicea
Quel perfido,
Questo gran Dio, che vantano?
Dov' è, chiedea
Sovente,
Questo Signor d' Eserciti,
Terribile, possente,
Che scuote al Mondo i cardini?
Questo lor Dio dov' è?
Venga, nè tema in campo
Di tante spade al lampo:
Co' suoi temuti fulmini
Venga a pugnar con me.
Sì, che pugnò questo gran Dio. La destra,
La sua possente destra il numeroso
Stuolo infedele oppresse.
Ism. Oh gloria!
Char. Oh giorno!
Bel giorno di piacer! Non fia giammai,
Che la memoria se ne perda. Oh lieto,
E sacro giorno!
Ism. Oh di memoria chiara
Nobile dì, per l' ardue vie degli anni

Rie-

Riedi a noi sempre con eccelsi vanni;
E mille volte il bel ritorno impara.

CORO.

Impara il bel ritorno,
Festoso
Illustre giorno:
E sempre più fastoso
Rieda il piacer con te.

GIONATA, *e detti*.

GErman, come imponesti,
Del perfido Nicanore superbo
Il trucidato informe corpo in campo
Ludibrio delle fere esposto giace.
La sua proterva, e audace
Orrida lingua in parti,
E parti minutissime divisa,
E lacerata, in cibo
Agli augelli restò. Pende l'infame
Suo braccio insultator da un'asta intrisa
Di fresco sangue. Ecco il terribil capo
Dagli omeri staccato.

Giud. Or ben: La destra
S'alzi coll'asta; e alzata resti in faccia
Al sacro Tempio. Giaccia
Pe' suoi crini sospeso il teschio esangue
Dal monte di Sionne; e ciascun vegga,
Come il gran Dio schernisca
De' Rei l'empio disegno, e i rei punisca.
Sì, sì: vegga l'attonita gente
In quel braccio inumano;
In quel volto

Qual

Qual fin abbia lo stolto
Disegno
D' un indegno,
Ed insano
Guerrier.
Sappian pure
L' età : la presente,
Le future
Vittoria sì bella :
Ed impari ogni fida, e rubella
Alma sempre a sperare, a temer.

Azz. Ma Voi, Signor, che tant' opraste....

Giud. O quanto
Sei dal vero lontano! Io nulla oprai.
Tutto si debbe il vanto
D'un sì chiaro trionfo al grande Onìa.
Egli la destra mia per mezzo altrui
Formidabile rese.

Ism. Al grande Onìa
Daremo, e al forte Giuda onori e lodi.
In così rara e gloriosa impresa
Egli fu, foste Voi, nostra difesa.
D' Onìa,
Di Giuda il nome
Nobil oggetto sia
Di laude in questo dì,
Adorninsi le chiome
Di Giuda....

Giud. Ah, no: Si taccia,
Il mio nome si taccia. Onìa si canti:
Ed il gran Dio d'Abramo
Si onori in Lui dopo i singulti, e i pianti;

CO-

CORO.

Dopo i singulti, e i pianti
Inno d'onor si canti,
Gran Dio d'Abramo, a Te.
A Te, gran Dio d'Abramo,
Con grato Cor dobbiamo
Segni d'amor, di fe.

Giud. A Te, possente, a Te, gran Dio d'Abramo,
Segni d'amor, di fe noi rendiamo.
Di sì dolce vittoria
„ Chi s'arroga la gloria? Io già no'l taccio.
„ Nostre fur l'armi, e tuo, Signor, fu il braccio.

Il fine dell'Azione.

LICENZA.

Chi del zelante Onìa sotto il gran nome
In sì festoso e memorevol giorno;
In sì nobile Tempio, augusto, adorno
Si ricordò? Lodossi? Oh come, oh come
A questo dir rivolgi al gran Berardo
L'amoroso tuo sguardo,
Teramo! Un sì bel fatto è viva imago
Di quel, che oprò Berardo, il tuo Pastore,
E Padre, e Difensore. Ei ti protesse
Da' furibondi orribili tumulti
E da'crudeli e spaventosi insulti
D'armi, e d'armati; e fe d'ogni sgomento
Un fumo in faccia al vento.
Guido per Lui d'alto coraggio armato,
Qual nuovo Giuda invitto, un tempo rese
E le

E le tue genti e le tue mura illese.
Tutto ardente
Il petto,
Il guardo
Di paterno immenso affetto,
Tuo possente
Intercessore
Fu BERARDO,
E ognor sarà.
Ei dal Cielo,
In cui beato
D'alma luce incoronato
Siede in gloria, e regna, e gode,
Guarderà con sommo zelo
Te, sua bella Eredità.

Il fine della seconda Parte.

AZIONE SACRA

DA CANTARSI PER LA FESTIVITA'

DI

S. CHIARA.

A R G O M E N T O.

ORtolana, Madre di Santa Chiara, Dama, che distinguevasi più colla sua pietà e divozione, che colla sua nascita, in tempo della sua gravidanza, raccomandando al Signore il frutto che Ella portava nel ventre, udì una voce, che uscita dalla immagine venerabile d'un Crocifisso, le disse: „ Dover Ella mettere al Mondo una gran Lu„ ce, che avrebbe illuminata tutta la Terra „. Un tale strepitoso portento la spinse a dare alla sua Figliuola, che salva partorì alla luce, il nome di Chiara. Tanto si ha nel Breviario Romano, e nelle Croniche de' Frati Minori.

Questo prodigio ha dato campo al Poeta di lavorare la seguente Azione, in cui si finge per mezzo di un Sogno (circostanza, e fondamento più confacevole a spiegare le cose con poetica immagine) essere stata alla Madre di S. Chiara tutta svelata da un Coro di Virtù la vita della medesima.

INTERVENGONO ALL' AZIONE.

MADRE DELLA SANTA.

GENIO CELESTE.

UMILTA'.

POVERTA'.

PENITENZA.

Gabinetto, con Tavolino da un lato, e sopra l' immagine d' un Crocifisso.

Madre di S. Chiara, che siede appoggiata al Tavolino, guardando con tenerezza l' immagine del Redentore; e che, dopo patetica breve Sinfonia, comincia così.

H Dio! qual di timore
Cagione occulta il mio pensier molesta?
Qual di torbid' orrore
Imagine funesta
Scorre per la mia mente, e con ignote
Dure forze mi scote?
Chi l'antica e serena
Bella pace del Core... oh Dio! che pena!
Oh Dio, che pena è questa!
Che barbaro dolor!
Fra valida tempesta
Di Speme e di timor
La pristina sua calma
L' Alma
Perdendo va.
Sollecito, dubbioso
Con se del suo riposo
Va ragionando il Cor:
Ma il turbano crudeli
Larve, Fantasmi... Ah Cieli,
Ditemi, che sarà.
Già sette volte in Ciel seconda e piena
Fessi con lento piè l' argentea Luna
Veder: nè tema alcuna
Sorse, nè alcuna pena

Dentro di me per questo mio soave,
Onde m' è grave il sen, tenero incarco.
Ed ora, ohimè! per lui pena e timore
Mi van premendo il Core.
Padre del Ciel, sollevator possente,
Cui non fassi giammai ricorso in vano,
La tua pietosa mano,
Sol' atta a dar conforto,
Dal periglio imminente
Traggami fuori; e mi conduca in porto.
Sull' ali della Fede, e della Speme
A Te, Signor, gli affetti e i preghi suoi
Rivolge l'Alma; ed in Te sol confida:
Confida in Te: nè teme
Che restino, Signor, unqua negletti
I suoi preghi, ed affetti.

Dal Core partite,
Severi
Pensieri.
Speranze avvilite,
Tornate nel Cor.
Se in Ciel mi difende
Quel Nume,
Che accende
Agli Astri il bel lume:
Qual d' Astro malvagio
Venefico raggio
Può farmi terror?

Ma qual sonno improvviso
Mi grava i lumi, ed al riposo invita
L' Alma stanca e smarrita?
Sediam. Parta frattanto:
Nè più rieda il timor con varie forme

La

La ſua pace a turbar, mentr' ella dorme. (a)
Quì ſcenderà dall'alto lucido globo di Nuvole, che prima dilatandoſi pe 'l Gabinetto, l'empierà tutto di foltiſſimi raggi; e poi ſcoprirà un Coro d' Angeli, e in mezzo ad eſſi Genio Celeſte, Umiltà, Povertà, e Penitenza.

CORO.

Sovra il fianco di lucido nembo,
Cui d'Angelici Spirti beati
Forman lembo
Drappelli addenſati,
Torniam liete la Terra a veder.
Luminoſo d' intorno lampeggia,
E d' inſolita gioja feſteggia
Sciolto l' Aere in mille
Faville,
Diſſerrando al bel Cocchio il ſentier.

Gen. Cel. Donna gentil, felice
Inclita Genitrice, i voti tuoi
Penetrarono il Ciel. Di quel ſoave,
Onde il ſeno t' è grave,
Dolce maturo pegno
Oh quanto ſi ragiona
In quel celeſte Regno!
Non paventar: fra poco
Quel chiuſo illuſtre pondo
Il grembo tuo fecondo
Lieto ſprigionerà.
Ed all' uſcir di lui
Un luminoſo giorno
La Terra intorno intorno
Tutta circonderà.

 Mira

(a) *Si addormenta.*

Mira della tua figlia
A questa luce uscita,
O tra tutte le madri avventurosa
Donna famosa, il gran tenor di vita.
Ch' io già la benda oscura
Squarcio all' Età futura.
Mirala pur degli anni suoi ridenti
Nel più bel fior con quanta gloria e quale
Luce spande immortale;

Penit. Ardon nella sua Mente
Magnanimi pensier: nè quei già sente
Nè quei sente vulgari,
Peso della Ragion; terreni affetti,
Che bei costumi onesti!
Che saggi detti! Arde e s' accende ogn'Alma
Allo splendor di Lei d' immortal lume.
Così dell' Oriente
Dalla purpurea balza
Colla già desta e lieve
Circolante dell' Ore aurea famiglia
Il Crin dispiega, ed alza
La sua fronte gentil la bell' Aurora,
E la fredda e dens' ombra,
Che il Mondo abbraccia e involve,
A un tratto squarcia e sgombra.
Vedi con quanta e quale
Gioja, e stupor dalle superne sfere
Di numerose schiere
Sono i bei lumi a vagheggiare intesi
La vezzosa fanciulla
Fin sull' istessa culla,
Che l' accoglie tra fasce; alle cui sponde
Calman di Lei frattanto

I pri-

I primieri vagiti
Mille Virtù con lieve moto, e canto.
Mira l'amabile
Splendor del volto,
In cui vagheggiasi
Un raggio scolto
D'amor, di Grazia,
E di beltà.
Dalla bell'Anima
Se tal di fuore
Lampo diffondesi;
Qual di splendore
Vena più nobile
Di dentro avrà?

Gen. Cel. Chi mai non sà, qual sia
La cura mia nell'educar quell'Alme,
Dal basso e cieco Mondo,
Che per non use vie l'eterna Idea
Divine imprese a maturar conduce?
Da me la prima luce
Scende in quell'Alme. Al chiaro
Di sì fulgida luce alto riflesso
Il volere del Ciel si mira espresso.
Dell'alma pargoletta
Fin su l'acerbo fior de' suoi prim'anni
Istillerò nel Cuore
Di virtù, di pietà, di sant'ardore
Il primo seme. Adulta
Indi l'avvezzerò del Fasto avito,
E di quanto il fallace,
E cieco Mondo apprezza,
Le gioje a conculcar. Di forte Usbergo
Il suo petto armerò: di santo foco

Le

Le vampe desterò . . . .

Umil. Ma questo è poco :

La Conchiglia alletta e piace
Galleggiando in grembo all' onda :
Pur se il Ciel non la feconda ,
Ricca e vaga ella non è .
Se poi l' Alba in lei si sface :
Colm' allor d' argenteo umore
Bella è dentro più che fuore
Pe'l tesor , che chiude in se .

Oh qual raggio più vivo , e da più viva
Più lucida sorgente uscito , il Cuore
Di lei penetrerà , quando ricetto ,
E trono a me faraffi . Ogni men puro ,
Ogni men giusto moto
Apprenderà costante
A debellare , a superar del Senso :
A non smarrirsi al nome
Di Penitenza : a rallegrarsi ai duri
D' ingegnosa pietade offizj oscuri .
Oh come volentier la gentil mano ,
Non mai richiesta in vano ,
A' poverelli suoi
Ella distenderà ! Che dolce sguardo
In quel sereno ciglio !
Qual sovrumano favellar soave
In compatire , in consolare altrui
In quel labro vermiglio !
Ed oh quanti da Chiara esempj ognora
Il Mondo intero avrà ! Come di forme
Diversi , e di colori
Nel giovinetto Aprile
Bella Scena gentile

Offron

Offron agli occhi i Fiori:
Così le varie sue chiare Virtudi
Di celeste Beltà pompa sublime
Offrire altrui sapranno.

Penit. E poco è questo:
E questo è poco ancora.
Dal gran Padre de' Lumi io sono eletta,
Io destinata sono
A mostrarle qual via
Debbe calcar: Del gran Francesco io l'orme
Più volte additerolle. Idea conforme,
Di vita egual desio la generosa
Sua Mente occuperà. Lunge dal Mondo
Farò che prenda esiglio,
D'un tanto Eroe seguendo
Il provido consiglio.
Se con ardito Core
Si toglie allo splendore
Del Mondo: a me si debbe.
Se calca e obblia degli Avi
Le palme onuste e gravi
D'onor: si debbe a me.
Si debbe a me, se povero
Tetto l'accoglie in pallido
Volto consunto, in lacera
Vesta, recisa il nobile
Crin biondo, ignuda il piè.

Pover. Non minor della tua sarà la mia
Gloria; e forse maggiore in quel beato
Tanto da me, dal Ciel giorno aspettato.
De' pregi tuoi più volte
In mill'Alme gran parte
Vide la Terra, e vide il Ciel finora.

Ciò

Ciò che non vide ancora
Il Ciel, la Terra, fia ch' allor discerna.
Per l' erte vie, vie già smarrite, incolte,
Dopo tant' anni e tanti,
Di povertade, il piè di lei segnate
Orme lasciar celèsti, e pellegrine;
Fatta esempio e Maestra
A mill' altre Eroine.

Già la veggio in nuovo stile
Fuor del Mondo abbietta, umìle
Tutta lieta abbandonarsi
Tralle man di quel celeste
Genitor, che pasce e veste
Ogni augello ed ogni fior.
Già la veggio attenta in solo
Rintracciar le vie perdute,
Tra' Mortali un dì battute
Dal suo povero Signor.

Gen.Cel. Ma oh quai prepara il Mondo
Per distorla da sì nobil disegno
Macchine insidiose!
Vezzi, pianto, lusinghe,
Prieghi, minacce, e violenze ancora;
E quanto destar puote
Pentimento in un' Alma
Porrassi in opra allor: ma indarno. Il Core,
Il piè di Lei da tante frodi e tante
Colla mia sola scorta;
Che stabilisce, e al ben seguir conforta,
Uscirà trionfante.
In faccia
Alla minaccia,
Alle lusinghe, ai prieghi

Farò,

Farò, che non si pieghi,
Non ceda il combattuto
Magnanimo suo Cor.
Farò, che a' suoi consigli
Seco
In sicuro nido
Tragganfi da' perigli
Del cieco Mondo infido
Nell'età lor più bella
Le Verginelle ancor.

Pover. A così lieti, e fortunati auspicj
Oh quanto numerosi, alti, e felici
Io scopro eventi! Oh quale
Di maraviglie piena
Or s'apre al guardo mio, di beltà rara
Pomposa e trionfale
Ammirabile Scena!
Nuovo giorno e maggior nasce e rischiara
La Terra. Il grato e penetrante odore
Spandesi già di sue Virtudi; e corre
Dell'Oceàn lo spazio ampio ed immenso,
E l'immensa del Suol diversa Mole.
L'amabile fragranza
Si dilata, s'avanza;
E dall'Occaso, e dal gelato Plaustro,
E dall'Orto, e dall'Austro, asperse tutte
Di liquor prezioso,
Ardendo tutte di beati incendj,
Come avessero piume,
Dietro l'odor de' suoi graditi ungenti,
Sull'orme del suo lume
Muovonsi, e frettolose
Corron Alme infinite.

A me

A me par di vedere
Cento Reine e cento,
Per ſangue illuſtri e per virtù, laſciate
In ſul vedovo Trono
Il Diadema e lo Scettro in abbandono:
Depoſto il riverito
Maeſtoſo real paludamento,
Volgerſi in bella gara
Per ardue ſtrade a tener dietro a Chiara.

Umil. Nè ſol tra i Chioſtri, e i Tempj
Sa fermarſi di tai ſublimi eſempj
La ſtrepitoſa fama,
E trarſi dietro inermi Donne imbelli:
Ch' anzi oltre paſſa, e de' Monarchi ſteſſi,
De' Regi, e ſin del Vaticano al Soglio
Ella entra; ed oh quai porge,
Ed oh quai deſta in ogni petto, in ogni
Anche tenera etade, in ogni ſtato
Stimoli di virtute,
E penſier di ſalute!

Umil. Del faſto
Pover. Del piacer
A 2. Dal lubrico ſentier
Già ritornata in ſe
Umil. Ritragge ogni Alma il piè.
Pover. Ritragge il core.
Umil. Il vaſto ſuo ſplendor
Pover. Il ſuo felice ardor
Umil. Del Mondo ſchiarirà
Pover. Il Mondo infiammerà
Umil. L' atro pallore.
Pover. Di Santo Amore.
Gen. Cel. Ella intanto calcando

L' in-

L' incominciata via con piè costante,
Lassa non mai sospenderà le piante,
Finchè arrivata al fine
Del suo viaggio, in Ciel festosa entrando,
Lieta non giunga a coronarsi il crine.
Fiumicel, che sorto appena
In ombroso
Alpestre monte,
Lascia il fonte
Suo natìo;
E con dolce mormorio
Si conduce in seno al Mar:
Mai non ferma il tortuoso
Piè tra l'erba, o molle arena:
Nè per via
Mai lo strepito raccheta,
Finchè al Mar giunto non sia,
Dolce meta
Al suo lungo raggirar.

Penit. Indivisa compagna, e scorta, e Madre
Io le sarò per otto lustri, avanti
Che giunga al sospirato
Suo termine sudato: e oh quante, oh quali
Opre degne immortali
Di Lei vedrò! Vedrò, che a Lei vegliando
Fatiche, angustie, acuti
E folti bronchi irsuti, e cento e mille
Miei pensieri ingegnosi
A' suoi daràn trattenimenti usati
Lunga materia. A Lei vedrò nel sonno
Presentare i pensieri,
Ora vampe amorose, ora guerrieri
Spirti di santa crudeltà. Vedrolla

Torre

Torre alla notte i suoi riposi, e tutti
Del giorno e della notte
Dividere i momenti; e come face
Struggersi ad ogni tempo in dolce affetto
In faccia al suo Diletto. E chi di Lei
Arse di miglior fiamma e più sincera?
Qual altra più severa
Verso di se, qual altra verso altrui
Amorosa così? Dov' ebber nido
Più sicuro, più fido
Le Virtù, che in quest' Alma?
Tace piena d'orror, di maraviglia,
Di pietade ogni sua diletta figlia
Al rimbombo ferale,
Che sente ognor di quei,
Che sulle spalle ignude,
E giorno e notte orridi colpi alterna.
La solitaria stanza, e'l Chiostro insieme
Delle fischianti e spesse
Rigide verghe al suon risuona e geme.
Veggo i spruzzi del sangue,
Di cui rigato è il suolo,
Di cui fuman le mura asperse intorno.

Veggo . . . . ma tu paventi,
Felice
Genitrice,
Che la tua figlia esangue
Sotto il suo proprio sangue
Estinta spiri or or.
Torci da' suoi tormenti
Lo sguardo; e mira quale
Contento, ed immortale
Gloria per tante pene

Dal

Dal Cielo a Lei ſen viene,
E inonda il ſuo bel Cor.

Gen.Cel. De' pregi ſuoi la minor parte è queſta.
Quanto deſtina il Ciel compiere in Lei
Stanca, e vince d' aſſai
Ogni mortale ſguardo, ed ogni Mente.

Umil. Sì; poichè la grand' opra ell' eſſer debbe
Sola a me ſteſſa, e al gran Fattor preſente.

Gen.Cel. Di qual raggio il ſuo volto balena,
Che d' ogni Alma le nubi ſerena!

Penit. Di qual vampa d' intorno sfavilla
La modeſta ſua dolce pupilla!

A 2. Di pietà, d' umiltà, di coſtanza
Qual ſembianza
Riſplende in quel ſen!
Di Speranza, d' Amore, di Fede
Ferma Sede,
Trionfo, e ricetto
La ſua Mente, il ſuo petto
Divien.

Pover. Tacete olà, ch' io miro,
Sventolando per Aria aſte e bandiere,
Sanguinolente Schiere,
Con di barbare bende
Gonfie creſpe adombrato il volto e 'l ciglio,
Ai fianchi ſerpeggiar de' Monti: il duro
Veggo fatal periglio
Della Città vicina,
Cui minaccian ruina:
De' Colli e delle Rupi
Veggo là biancheggiar le falde apriche
Di ſtrepitoſe tende:
Agli occupati campi

S'alza, mormora, e bolle intorno intorno
Un torbido bisbiglio;
E nube in Ciel di sollevata polve
S'erge a velare il giorno.
Già di vagante incendio
Veggio fumar le Ville:
Delle ferali squille
Il barbaro concento
Già sento
Risuonar.
Già veggio intorno a questa
Città, di luce infesta
Ai lampi atri e guerrieri,
Di lance, e di cimieri
Un tremolo ondeggiar,

Gen.Cel. Non paventar. Di Chiara
Quanto puote la fè, la destra, il santo
Ardir: vedran que' fieri
Eserciti guerrieri.
Vengano pure al meditato assalto
Co' nudi brandi in alto.
Il Regnator celeste,
Di fiamme ultrici armato,
Or or fulminerà con un sol guardo;
E abbatterà le rie Falangi infeste.
Vedi, que' barbari
Carri e bandiere,
Quell' aste e tremole
Penne guerriere,
Che al Suolo ascondono
Il dì seren?
Ecco de' miseri
Al comparire
Di Chiara subito

Mancar l' ardire,
Tacer lo ſtrepito
In un balen.
Umil. Nè ſol or, ma faraſſi ancor più volte
Con di fervide preci il ſuono in bocca,
Col petto d' arme ignudo
Della Città, del ſuo Chioſtro ai perigli
Invincibil difeſa, e forte ſcudo.
Ma qual' atro pallore
La gioja al volto, ed il ſereno al Cuore
Turba e toglie di Chiara? In quel bel ciglio
Laſcia il pianto due volte il Sol cadente,
E due volte l' Aurora
Sorge a mirar lo ſteſſo pianto ancora.
Chi ne ſa la cagion?
Penit. La ſo ben' io.
Ella, poſta in obblìo
Ogni altra coſa, e fin ſe ſteſſa: aſſorta,
Mezzo tra viva e morta,
Del ſuo dolce Signore il fine atroce
Scorre a piè della Croce.
Umil. E ſu quel volto iſteſſo
Qual piacere improvviſo
Confonde il pianto, e 'l riſo?
Pover. Su di lucida Nube argenteo Cocchio,
Diſſipando le folte ombre notturne,
Dal Ciel, per ſeguitarlo in moto, il ſuo
Spoſo diſcende: e le ſi moſtra all' occhio
Di gentil pargoletto
In vago aſpetto; e a ſe con immortale
Raggio la rende, e la fa quaſi eguale.
Tal nuvoletta
Foſca e negletta,

Se a' primi albori
Fia che s' indori,
Bella si fa.
Indi non paga
Di farsi vaga;
Del chiaro Sole
Emola prole
Sfavillerà.

Gen.Cel. Oh di quanta, oh di qual gloria vedrassi
Nuda l' Età vetusta,
Sulla vita di Chiara
Quando farà cader l' antico sguardo!
Oh quai sublimi esempj
D' ogni virtù più bella, e più robusta
Di Lei tramandan l' opre
Ai secoli futuri!

Umil, Tempo è omai, che gli alpestri, ed oscuri
Imi calli abbandoni quell' Alma;
E la palma
Si porti a goder.
Su: discinto il suo fragile velo,
Voli ed entri lo spirito al Cielo
Per novello imitato sentier.

Gen.Cel. Si fermi ancor, non voli.
Dalle rotanti Sfere
Tra giubilanti schiere
Di Vergini discende, e s' avvicina
Al suo letto del Ciel l' alta Reina:
E copre già tra lieto applauso e canto
Lei di gemmato e nuziale ammanto.
Ora sen parta; e tu consola, o Mondo,
L' acerbo duol: che non già tutta intera
Da te partissi. E ben veder la puoi

Quel-

Quella gran Chiara ancora
In tanti e tanti incliti germi ſuoi.
Ella di Se gran parte
Laſciò tralle ſue figlie; e in eſſe ognora
Noi ben dolce farem lunga dimora.

CORO.

Ecco, illuſtre Genitrice,
Della Figlia tua felice
Il deſtino, ed il valor.
Fuga il duol, ſerena i lumi;
Nè più t'agiti e conſumi
Cruda tema, e rio dolor.

Quì, ſparita la Nuvola con entro il Coro delle Virtù, e degli Angeli, ſi deſta la Madre della Santa, e ſiegue.

Chi mi deſta? Fermate... oh Dio! fermate
Il frettoloſo volo...
Traveggio, o pur deliro?
E' prodigio d'Amor, s'io quì non ſpiro.
Inſolito ſplendor, teneri accenti
Vidi, aſcoltai. Fu ſogno?
Ah, che ſogno non fu. Le porte ardenti
Del Ciel s'apriro; e vago
Eletto ſtuolo di Virtù diſceſe,
E a confortar mi preſe.
Chi per pietà mi ſvela
Il non inteſo Arcano; e di mia ſorte
Le cifre impenetrabili rivela.
Che diſſi mai? Svelata
Chiaro mirai della mia Prole amata
L'inclita Vita; i luminoſi geſti
Chiaro mirai ſvelati. O ſaggio, e buono

Gran Dio, che dal sovrano
Tuo venerato inaccessibil Trono
Tutto miri e disponi,
E con provide leggi
Tutto governi e reggi;
Ch' ai di salvar, ch' ai d'esaltar possanza;
Unica del mio Cor dolce speranza,
Amabil del mio Cor solo conforto;
Che mi guidasti al Porto,
TE sol, mio Dio, TE benedico e lodo;
E quanto ardor, e spirto in petto accolgo,
Tutto alle glorie tue sacro e rivolgo.

Dopo il turbine crudele,
Che la scosse ed agitò,
Già quest' Alma
Ritrovò
Sua dolce calma:
Nè temere omai più sa.

Per un Core a Dio fedele
Freme invan procella
Orribile.
Col favor d'amica Stella
Salvo il Ciel lo renderà.

Il fine della seconda Parte.

IL
PLAUSO DELLE VIRTU'
ORATORIO

Per la Beatificazione del Venerabile
Servo di Dio

PADRE GIUSEPPE
DA LIONESSA,

Predicatore e Missionario Cappuccino.

PARLANO.

GLORIA.

UMILTA'.

CARITA'.

PENITENZA.

PARTE PRIMA.

GLORIA.

QUì dove al Ciel festiva
Ara s' innalza, e mille faci e mille
Raddoppian lume al giorno:
Quì dove l' Aer vagamente intorno
Rompono preziosi
Globi di Nabatèi fumi odorosi,
E di canore squille,
E di giojosi e replicati accenti
Il suono, e 'l mormorìo s' ascolta; il volo,
Belle Virtù, fermiamo.
Fermiamo il volo; e riverenti a quello
Inclito Eroe, sovrano Eroe novello,
Al cui gran Nome infra' Beati accolto
Con lieta gara e Terra e Cielo applaude,
Dolci tributi offriam d' inni e di laude
In così fulgido
Bel Tempio adorno
Applausi e cantici
Per ogn' intorno
I folti popoli
Faccian udir:
E in mezzo al giubilo
Chi nudre in petto
I sensi teneri
D' acceso affetto,
Lieto quì fermisi
Voti ad offrir.

Carit. O quanta parte, e qual cagione in questo
Di splendor, di contento

Gior-

Giorno felice abbiamo!

Penit. Io più d' ogn' altra.

E a Chi fidossi ancor ne' suoi più verdi
Anni l' eccelso Eroe (se dal suo Fonte
Lice il Fiume ammirar) se non al mio.
Al mio fervido braccio?
Chi fu, chi fu, che aprio
All' incerto primiero
Suo passo di Virtù l' arduo sentiero?
Benchè rozza nel manto, aspra nel volto,
Cruda nel genio Ei mi vedesse, o come
Generoso e costante
Volse dietro la scorta
Del corso mio le dilicate piante!
Da me fanciullo apprese
Sorgere dal riposo
Delle notturne piume;
E languido e penoso
Versar di pianto un fiume
A piè del suo Signor:
Da me passare
Il giorno
A' Tempj, all' Are
Intorno;
Ed in ascoso
Luogo
Dar innocente sfogo
All' amoroso
Cor.

Umil. Indivisa Compagna
Io ti fui nell' impresa. All' ombre amiche
D' umil rimoto Chiostro
Chetamente il guidai. Venn' Egli meco.

In

In ſolitario ſpeco
S' internò, ſi naſcoſe al guardo altrui,
Tutto a me conſecroſſi. Io ſcorta, io fui
Dolce ſua cura e fida.
Ei ben ſapea, che ſenza il mio ſoccorſo
Si manca in mezzo al corſo.
Se Umiltà non la guida,
Vacilla, e cade ogni Virtude. Io ſola
Son io la Genitrice
D' ogni ſalda Virtude, io la Nudrice.
Io ſon d' ogn' Anima
Sicura guida.
Chi a me ſi fida
Per l' onde torbide
Di queſto Mar,
Da i flutti afforto
Non rimarrà:
Ma ſalvo e lieto
Al fortunato
Porto
Bramato
Arriverà.
E chi paſſar fe illeſo
Il giovinetto Eroe per mezzo a cento
Perigli? Io ſola, io lo ſoſtenni: ed io
Gli aperſi i lumi, onde vedeſſe quanto
Fallaci, e quanto vani
Foſſero de' profani
Beni, piaceri, onori,
Stenti, cure, ſperanze, arti, e ſudori.
S' Ei dal Mondo ſi tolſe, e non fu forſe
Per opra mia?
Carit. Nella grand' opra oh quanta

Parte

Parte v'ebbi ancor' io Germana! Il suo
Cuor di tal fiamma accesi:
L'armai di tal costanza; e tale in petto
Animo gli formai, che ai prieghi, ai voti,
Alle minacce, e violenze altrui
Nel proposto cammino invitto e saldo
Stette: vittoria ottenne; e tutto allora
Egli a me consacrossi:
Che ben sapea, che senza il mio soccorso
Si manca in mezzo al corso.

Giace in terra sepolta, e celata
D' ogni Pianta la prima
Radice,
Mentre fuori la Pianta si caccia,
E sublima,
E dilata
Le braccia
Curve al peso di frutti, e di fior.

Ma la Pianta, che tanto felice
Sorge in alto sì lieta,
E feconda,
Dall' ascosa radice profonda
Cheta
Sugge alimento e vigor.

Penit. E' ver. Tu la felice
Madre fedel, Tu la fedel Nutrice
D' ogni Virtude sei. Ma perchè questa
Mai non resti oziosa o pur traligni;
Armar la debbe, e sostenere il mio
Invitto braccio e forte.
Questi, che impugno, orribili sanguigni
Strumenti recan sol vita, non morte.

Ogni feconda e bella

Pian-

Pianta tralignerà:
Qualor d'intorno a quella
Spesso non si vedrà
L' attento Agricoltor
Col ferro in mano.
Per l'utili ferite,
Che in essa imprimerà,
Di frutta più gradite
La Pianta s'ornerà;
E senza un tale ardor
Ben tutto è vano.
Miralo pur. In oziosa pace
I suoi dì non conduce. Orar di notte,
Orar sull' Alba, e al tramontar del Sole:
Tra' mesti orror di solitarie grotte,
Per vie riposte e sole
Lacerar le sue membra; e d'ora in ora
Gemere, sospirar; d'amara e scarsa
Erba la fame saziar; la sete
Ristorar con poc' onda; arder di fieri
Spirti di santa crudeltà guerrieri:
Queste, queste son l'armi, ond' Egli vince
L' empie schiere inquiete
De' rei Mostri d'Abisso.
Umil. E pur sì belle
Pugne, imprese, vittorie an dalla mia,
Che disarmata e imbelle
Sembra forse talor, fervida mano
Origine, sostegno, e forza, e merto,
E nobil palma, e serto.
Il tutto è vano senza
L' alta mia cura; e tu ben sai quant' opri
Celatamente, e quale

La-

Lavor conduca a fine: e mentre fuori
Null'apparisce, allora
Fa progressi maggior ne' suoi lavori.
Povera sembra, e vile
Quella deserta rupe;
E pur nelle profonde
Sue viscere nasconde
Vene d' argento, e d' or.
Secca la pianta, e morta
Par nel canuto Inverno;
E pur quando ritorna
Il giovinetto Aprile,
S' orna
Di frondi e fior.
Carit. Indivisa compagna io sempre fui,
E scorta a' passi sui:
Travagli pure a ricondur sull' erto
Cammin' del Ciel le traviate genti:
Ai silenzj de' suoi Chiostri ritorni,
Delle notti, e de' giorni
Io l'ore, ed i momenti a lui divido.
Passi l'Alpi, e si porti
Fin sull' augusta un tempo inclita sede
Del già caduto orientale Impero:
Io per l' arduo sentiero....
Penit. Un tal desìo,
Una tal opra faticosa e dura
Per me solo intraprese: E come il fei
Passare un tempo a piede asciutto i fiumi;
Attraversar lunghe foreste, e Dumi;
Superar monti, e penetrar Diserti:
Così lo feci allor saldo e costante
Tollerar di feroce

Nuo-

Nuovo supplizio i lunghi aspri martorj.
Io non so, se a te si debbe
L' alt' onor di questa palma.
Sò che allor quella grand' Alma
Giubilava sol con me.
Sai ancor, che fra i martirj
Non cessò mai colla voce
Predicar da quella Croce
A que' Barbari la Fe.
Umil. Di voi sia pure il gran trionfo: io sola
Lo sostenni però nel gran cimento,
Ed io lo sollevai tant' alto, e tanto
Lo confortai, che in darno
La Barbarie pensò di superarlo,
Ed a terra depresso, e vinto urtarlo.
Quercia annosa,
Che in sassosa
Alpìna balza
Quanto
Al Ciel la testa inalza,
Tanto
In giù profonda il piè:
D' Austro allor, che irato fischia;
D' Aquilon, che abbatte o schianta
Presso a lei men forte Pianta,
Salda regge all' ardua mischia;
E l'ardente oppòsto incontro
Contro
Lei fatal non è.
Ma cessino, Germane,
Cessin' omai le generose gare,
Che tutte egualmente abbiam ragione,
Ed egual parte di contento in giorno

Sì fortunato, come tutte avemmo
Mano e parte in formare
L' alma del grand' Eroe. La Penitenza,
La Caritade, e tutto, e tutto il Coro
Delle Virtù diè mano al bel lavoro.

CORO.

Lieto risuoni
Il tempio
Di cento applausi e cento;
Ed un egual contento
Coroni
Un sì bel dì.
E benedica il Mondo
Quel fortunato giorno,
Che a rischiararlo intorno
Sì chiaro Sole uscì.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

GLORIA.

A Voi, Germane, io torno.
L'ali trattando in compagnia de' Venti,
D' Inni giojosi e lieti
Tutte fei risonar le vie lucenti:
Per tutto io penetrai. Giunsi là dove
Le porte di Zaffiro
A' mattutini rai s' apron sul Gange:
Giunsi là dove il Mar d' Atlante il Sole
Coll'aureo Carro frange.
M' udiro! sì: m' udiro
E què', che fan soggiorno
Là ve Borea gelato alberga; e quei,
Che soffrono il calor d' Austro focoso.
Qual v' ha nascosto Mar, qual chiuso lido
Ove del gran GIUSEPPE
L'amabil non risuoni eccelso grido?
Tanto, Germane, io feci; e fu del mio,
E fu del corso mio rapido meno
Il lampo ed il baleno.
Con diletto e stupor m' udir le Genti:
Ma pur confuse in parte,
E in parte ancor dubbiose alle mie voci
Ergeano i lumi. Io dissi allor: non sono
Del favoloso empio Titan la figlia,
O qual altro fra' Numi,
Che sacrilega e folle un dì si fea
A suo capriccio la Menzogna Achea.
La Gloria io son: la vera Gloria, a cui
Commise il Re delle celesti sfere

De' generosi, a Lui diletti Eroi,
Far note al Mondo le virtù, le gesta,
Le vittorie, i gran vanti, il gran potere.
Fole ingegnose io non adorno, o fingo:
Semplice il ver dipingo.
Tanto, Germane, io feci. Il Mondo intero
Delle mie Trombe al replicato suono
Or con piacere ascolta;
E vede chiaro, e scopre
Le sì varie di Lui mirabil' opre.
Già l'alto suo grido
Al Tempo fa guerra.
Già penetra il lido
Dell' ultima Terra:
Già l'ultima sponda
Trapassa del Mar:
E s' ode gioconda
Tra l'erbe ed i fiori
L' auretta scherzosa
I pregi, e gli onori
Con eco giojosa
Di Lui replicar.
Urli pure, alzi pur la gonfia e nera
Armata man l' Infedeltà. Derida;
Derida pur con empj scherni atroci
De' valorosi almi celesti Eroi
Il nobil merto; e si contorca, e frema,
Ed insurj sdegnosa; e mille scagli
Di veleno ricolme atre saette,
Atre saette acute.
Che saprà far? Risplenderà Virtute
Con ampio vivo imperioso lume.
Il santo immortal Nume

Farà co' suoi portenti,
Che il vanto, e 'l Nome lor si eterni e duri:
Nè il copra Obblio, nè reo livor l'oscuri.

Penit. Ah, frenar non posso il pianto,
Che mi bagna e inonda il volto:
Ma il cadente umor disciolto
Non è pena, e duol non è.
E' stupore, amor, diletto
In veder qual serba, e dona
Larga il Ciel palma e corona
A Chi visse ognor con me.

Umil. A Te, Germana, il Cielo, a me concede
Alta e nobil mercede.
Siegue la Gloria i passi miei. Sublime
Diverrà Chi s' umilia. Iddio conduce
L' umile dell'onor sull'ardue cime.
Ci dice Iddio:
La Vita io sono.
Chi fido e pio
Mi porge in dono
Costante il Core;
No, che non muore:
Lo creda a me.
E quando pare
Ad Alme ignare,
Che a tutto Ei mora:
E' vivo allora,
Morto non è.

Glor. Basta: Non più. De' miei trionfi e suoi
Siete a parte ancor Voi.
Su questo Colle intanto,
Ameno Colle, ove le più leggiadre
Grazie an seggio vezzoso,

Intessa ognun di fior serti odorosi,
Serti di lieti applausi ognuno intessa,
Di Giuseppe alle chiome,
Di Giuseppe al gran Nome.

CORO.

Teco sempre, amabil giorno,
Faccia teco a noi ritorno
Il contento d'ogni Cor.
Fausto allora il Ciel risplenda:
Dolce ogn' Astro allor si accenda
Di benefico fulgor.
E pria torni al Fonte il Rio,
Che mai nero il copra obblio,
E rapisca il suo splendor.
Ogni affanno, e duol si tace,
Tutto è gioja, e tutto è pace,
Chiare
L'onde il Mare
Accoglie:
Cangia spoglie
Il Prato ancor.

Il fine della seconda Parte.

TRATTENIMENTI SACRI

PER MUSICA

In occaſione di celebrarſi nelle Domeniche
di Quareſima i Sacri Miſterj della
Paſſione di Gesù

NELLA CONGREGAZIONE

DE' NOBILI, MERCANTI, ED ARTISTI

Nel Collegio de' PP. della Compagnia
di Gesù.

PARLANO NE' TRATTENIMENTI

LA

SPOSA de' ſacri Cantici,

E

SUA COMPAGNA.

I.

GESU' *nell' Orto*.

Spo. IL vedi, Amica, il vedi?
Di purpureo licor tinge il Terreno.
Sangue il crin, sangue il volto,
Gli omeri, il fianco, il seno....
Aimè! che tutto è sangue.
Languido, freddo, e di color di morte
E' omai già presso a rimaner esangue.
All' Orto mi brama
Il caro mio Sposo;
All' Orto mi chiama
Con dolce focoso
Invito d' amor.
All' Orto le piante
Rivolgo; e prosteso
Al Suolo, ed ansante
Il trovo, sorpreso
Da crudo timor.

Comp. Real Vergin eccelsa, il tuo Diletto,
Tra mille e mille eletto,
Che quì sovente si pascea tra' fiori:
E varj frutti, a' labbri suoi graditi,
Colse, gustò: d' amara
Si pasce or Mirra. E questo il Ciel prepara,
Mentre suda nell' Orto
Tutto affannato, a Lui vital conforto?
Delle Valli, oh Dio! l' amabile,
Bianco, puro, intatto Giglio
Ha le tenere sue foglie
Tutte asperse di vermiglio
Accesissimo color.

Mira al ſuol da fiero Turbine
Le ſue verdi amene ſpoglie
Diſſipate
Lacerate
Del bel Campo il vago Fior.

Spo. Venne, aimè! venne, Amica mia, nell' Orto
Il noſtro Re, lo Spoſo mio vezzoſo,
Non per aver da' Gigli, e da' Liguſtri
Il ſolito conforto;
Ma ſol venne a raccor fra queſte ombroſe
Mature Piante per amor dell' Uomo
I frutti acerbi, e rei
D'un mal guſtato Pomo.

Comp. Ma quale a voi diſciolto
Nunzio confortator dal Ciel diſcende?
Da Lui riſtorò attende
Nell' aſpro ſuo martoro
Il tuo penante Bene.

Spo. Ahi! qual riſtoro!

Comp. Hà in mano un Calice
D'aurato Nettare,
Colmo, e ripien.

Spo. Spumeggia il Calice
D'un miſto torbido
D' atro velen.

Comp. Voi, che le chiome a coronar di Roſe
Gite in Orti fioriti,
Alme di gioje amanti, oh Dio! mirate,
Mirate, ch' al Signor non è conforto,
Ma duro campo di battaglia un Orto.

GE-

II.

GESU' *flagellato*.

Spo. AL grandinar di mille colpi e mille
Il mio Diletto . , . Ahi ! mi sostieni,
Empia Turba nemica, (Amica.
A terra a terra omai le verghe, i duri
Flagelli a terra, e i ferrei nodi . Oh Dio!
Che atroce affanno è il mio!
Già si rompe la pelle. Io miro i nervi,
L' ossa discopro... Io manco,
Io manco, Amica, io moro...
Voglio con Te morir, dolce Tesoro.
Che dolce languire,
Fra tante rie pene
Languire con Te!
Che dolce morire,
Mia Vita, mio Bene,
Morire al tuo piè!

Comp. O qual la stringe e preme
Alta pietà! Dal Cor fervidi e cari
Quai trae sospiri, e co' sospiri insieme
Dagli occhi al sen quai caldi fonti amari!
O come all' improvviso
Cader si lascia; e manca!
Gelidissima neve il suo bel Viso
Appoco appoco imbianca . . .
Al rovinar feroce,
Al suon de' colpi vostri,
Mostri
Di crudeltà,
Ecco a morir vicina

Ama-

Amabile divina,
Amabile gentil
Coppia d'Amanti.
Lo sdegno vostro insano,
La vostra mano
Atroce
Non mai s'arrenderà?
Ah, sasso, almen tu dei
Frangerti a questi miei
Sospiri e pianti.
A formar nuove piaghe....

Spos. Aimè!
Comp. Cià torna
La mia Regina a respirar.
Spos. Nè stanche
Son quelle Furie ancor?
Comp. Il tuo Diletto
Di penar non è stanco.
Spos. Nè stanco mai sarà.
Comp. Che vaga e rara
Ammirabile gara
D'Empietà, di Fortezza,
D'Amor, e di Fierezza!
„ Gemo
„ In un punto, e fremo:
„ Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento al Cor dintorno
Affetti di Pietà.
Spos. Tutto
De' tuoi piaceri
Fallaci e lusinghieri
Ecco l'acerbo frutto,
Incauta Umanità.

GE-

III.

GESU' *Coronato di Spine*.

Spos. QUal nuova orribil vista
In sì fiero momento
E l'occhio e'l mio pensier fere e contrista?
Sovra gelido sasso,
D' ostro vil ricoperto,
E con vil canna insultatrice . . . Ahi pena!
Scherno delle spietate
Empie Turbe il Signore . . . oh Dio! Fermate....
Fermate, o barbari:
Non più furore.
In che v' offese
Il mio Signore?
Dove s' intese
Tal empietà?
Ei tutto è livido
Per la tempesta
De' rei flagelli;
E non vi desta,
Alme ribelli,
In sen pietà?

Comp. Non così gonfio Mar, sonante, e fiero
Mostrasi del Nocchiero
Sordo a' lamenti, alle preghiere, al pianto:
Come quell' empia Turba,
Costante in sua fierezza,
Le tue querele, e i voti miei disprezza.
Ecco pungente
Orribile
Cerchio d' acute spine

Co-

Corona intesse al crine
Del mio languente
Amor.
Dalla trafitta e lacera
Sua fronte a mille a mille
Piovono larghe stille
Di sangue ... Ahi, che dolor!
Scorre il sangue a ruscelli.
Spos. Ahi qual teatro
D' orrore, e di pietate!
Comp. Orma non serba
Il nobil volto, il ciglio ameno e grave
Di sua primiera maestà soave.
Spos. Preziose
Luci belle,
Comp. Amorose
Ardenti Stelle,
A 2. Vaga fronte, caro viso,
Gran piacer del Paradiso,
Chi fu mai, che v' impiagò?
Spos. Uomo ingrato, la tua Mente
Con pensieri
Orrendi e fieri
D' atre spine il coronò.

GE.

IV.

GESU' *per le vie del Calvario.*

Spos. A Imè! Dove rivolse
Il coronato mio Signor le piante?
Ecco l'Atrio, ed il sasso...
Comp. Afflitto, ansante
Su per le vie del Golgota funesto
No 'l vedi?
Spos. Oh Dio! Che atroce caso è questo!
Tra cento, e cento spade
Sotto pesante legno
Manca, vacilla, e cade
Il forte mio sostegno,
Il dolce mio Signor.
E posso a tale oggetto
Oh Dio! frenare il pianto?
Nè mi si frange in petto
Per tenerezza il Cor?
Comp. Quanti soffre per via tormenti e insulti!
Chi barbaro il percote:
Chi gli lancia sul volto e sputi e polve:
Chi l'urta, e Chi lo scuote.
Ovunque il piede, ovunque il guardo io giro;
Altro non veggio e sento,
Che tumulto e furor, lutto e spavento.
Senti qual s'innalza,
E freme
Al fragor d'orribil tromba
Forte
Grido, che rimbomba
Sangue, morte,
Crudeltà.

Vedi

Vedi qual s' incalza,
E preme
Per la via l' ingrata e ſtolta
Empia Turba inſieme accolta,
Che miniſtra è d' empietà.

Spoſ. Ma ceſſin pur le tue querele. I paſſi
Seguiam di Lui con voglie acceſe e pronte
Sul doloroſo Monte.

A 2. O dolci, o care
Pendici amare,
A voi coſtante
Le afflitte piante
Rivolgerò.
E 'l mio languente
Amato Bene,
E la dolente
Mia bella ſpene
Ritroverò.

GE-

V.

GESU' *in Croce*.

Comp. ECcoci alfin sul Monte
Sanguinoso, e funesto. Eccoci a fronte
Del Signor moribondo.
Spos. Ahi, di ferale atroce
Tragedia infausto giorno! Ahi Monte! Ahi Croce!
Questo è il Monte, e questo è il Colle
Della Mirra e dell' Incenso,
Ove il sommo Bene immenso
Grata Vittima si offrì.
Questo è il Tronco, in cui si estolle
Della Vita il nobil frutto,
Che all' antico acerbo lutto
Pose fine in questo dì.
Comp. Ah taci, e mira, oh Dio! qual tetro ammanto
Il Sol copre. Improvvisa
Orrida notte al giorno
Toglie le sue ragioni. Intorno intorno
Trema la Terra. I sassi
Si frangono. Al tremendo
Conflitto,.. Ahi mute voci
Della Terra, e del Ciel, io già v' intendo...
Il caro mio Gesù...
V' intendo... oh Dio! Non più...
Qual giglio reciso,
Già piega la stanca
Sua fronte: già manca
Coperto nel viso
D' un freddo pallor.
Ei versa di sangue

Già

Già l'ultime ſtille:
Le ſmorte pupille
Già chiude, già langue. . .
Già muore . . . ahi dolor! . . .

Spoſ. Quanto coſta il tuo fallo,
Tradita Umanità. Mira quel legno
Quelle piaghe, quel corpo
Freddo, lacero, eſangue . . .
Ah, non coſti già meno
Al tuo Liberator, che il proprio ſangue.

A 2. Tergi l'amare lacrime:
Eſci dall'atro Carcere,
E torna in libertà,
Dolente Umanità:
Non più ſoſpiri omai,
Non più merore.
Più che temer non ai:
A' lieti dì ritorni;
Ma ne' tuoi lieti giorni
Non ti ſcordar del tuo
Dolce Signore.

CAN-

CANZONETTA

Nell' aprimento d' una nuova

A C C A D E M I A

Sotto gli auſpizj e la protezione della

SANTISSIMA VERGINE.

I.

Ento muove un Ruſcelletto
Vezzoſetto
Le ſue freſche limpid' onde;
E l' umor, che da lui parte,
Senz' altr' arte
Mantien verdi ambe le ſponde.

II.

Puro Fonte in bel Giardino
Criſtallino
Raggio in alto elice fuore;
E mentr' ei ſpruzza e zampilla,
Ogni ſtilla
Dà la vita a un nuovo fiore.

III.

Vaga Nube ancor dal Cielo,
Scoſſo il velo,
Si diſtempra in pioggia amica;

E dall' erbe umili ed arse,
V' si sparse,
Spunta turgida la Spica.

IV.

Ma qual Nube, o Fonte, o Fiume
Mai presume
Gareggiar con Tue bell'acque,
Vergin, Mar d'ampia dolcezza,
Che all' altezza
Del gran Dio cotanto piacque?

V.

TU sei quel mistico eletto
Nuvoletto,
Che sul Vello un dì si sciolse;
Onde il Duce Ebreo stupito,
Fatto ardito,
Isdraello a' lacci tolse.

VI.

TU quel Fonte inviolato,
Suggellato,
Dall' umor delle cui brine
Surse quello a Se simìle,
E gentile
Giglio illeso infra le spine.

VII.

TU quel Fiume impetuoso
Maestoso;
Che alla gran Città T' aggiri,
Le cui porte alte adorate

Stan

Stan fregiate
Di Smeraldi, e di Zaffiri.

VIII.

TU non già di frondi o fiori
Dai tesori;
Ma di Grazie alme e divine,
Il cui Don non costa meno
Di quel pieno
Sommo Ben, che non ha fine.

IX.

Volgi, ah volgi le feconde
Tue chiar' onde
Dal Tuo lieto eterno Maggio
Su' Virgulti a TE sacrati
Già schiantati
Da Terren duro e selvaggio.

X.

Sano è il Clima, il Suol ferace,
E sagace
Provido anco il buon Cultore:
Ma se pioggia TU non dai,
Ah non mai
Produrràn frutto, nè fiore.

ALTRA CANZONE
ALLA
SANTISSIMA VERGINE.

I.

ERGIN, se fumo ed ombra
E' nostra speme al Sole in faccia e a'venti;
Ch' io preghi e mi lamenti,
Colpa è di tua bontà di mia sventura.
So ben, che allor che sgombra
Sarà quest' Alma del suo fragil velo,
Pria Mar e Terra e Cielo
Cangiar vedrà di moto e di figura
Che un' ora caggia dal suo giorno eterno;
E i momenti, che adesso
Vita son detti, e 'l Tempo ave in governo,
Qual lieve sogno rimembrando allora
Mal saprà quanto feo quaggiù dimora.

II.

Ma pur quant' aspro mai
Fia questo esiglio! Ahi quanto lungo e greve,
Se dal pensier sì lieve,
E dalla instabil Mente or si misuri!
Pochi lustri io calcai
L' alpestra Valle colle incerte piante,
E quante volte, ahi quante,
Caddi tra via pe' dubbj calli oscuri,

E

E ogni caduta esser potea l'estrema!
Vergin, s' io dica il vero
Pur troppo il sai, e s' è ragion ch' i' tema.
A rotta barca, che ad ogn' onda cede,
Lungi è assai 'l porto, che sugli occhi vede.

III.

E forse i venti, e 'l flutto,
E le nubi importune, e gli Astri avversi
Al cammin da tenersi
Non sono, e dubbio il maneggiar le vele?
Ma quante al lito asciutto
Galleggian rotte intorno arbori e sarte!
Segno, ch' ahi troppo l' Arte
Vinta è dalla Fortuna empia e crudele.
E in Mar sì pieno di Sirene e Scille
Dormon anco i Nocchieri?
Miseri! nè li destan cento squille,
Che intuonan lor quell' ultimo periglio,
Oltre cui più non v' ha speme o consiglio.

IV.

Stella del Mar felice,
Secura scorta a Chi 'n Te pon sua spene,
Tue luci alme e serene
Volgi alla rea procella, onde son spinto:
Rompi l' insultatrice
Onda superba, che ancor Teco giostra,
E omai Chi se' le mostra.
Tuo pregio è far un vincitor del vinto;
Che già un tempo a Te pur, Vergin, non spiacque
D' esser ombrata in quella
Donna, che in pro della sua Patria nacque,

 Che

Che co' begli occhi e coll'adorna chioma
In un sol colpo fe l' Assiria doma.

V.

Immenso è il tuo potere,
Donna del Ciel, tua pietade è infinita,
Necessaria l' aita
Alle forze languenti, al desir verde.
Fors' io pe 'l gran cadere
Stancai la man della bontà superna;
Ma s' Ella si governa
Co' voti del tuo amor, che mai non perde;
E se non men, che del gran Figlio, Madre
Volesti esser di noi,
La maggior di mie colpe indegne ed adre
Fora il dubbiar di tua Clemenza il dono.
Vergin, lo veggio; e Te 'n chiedo Perdono.

VI.

Quando il tuo Figlio eterno
Preda si fe di volontaria morte,
L'umane colpe assorte
Tutte restaro nel divin suo sangue;
E 'l tuo gran Cuor materno
Nel fier cimento del suo doppio amore
Decise in mio favore,
E noi vide redenti ed Esso esangue.
Or, com' esser può mai, che un valor tanto
Di tal vita e tal doglia
Indarno soffra dissipato e spanto?
Ah, Vergin, se tua gloria è mia salute;
Ceda il Nimico: io pugno in tua virtute.

VII.

Ma questo ancor non basta:
Ch' Ei vinto fugge in più celato albergo,
E sue saette a tergo
Sent' io sovente pria che 'l vegga in faccia.
Troppo mal si contrasta,
Se fia l'entrata d' ogni banda aperta
Cui ben troppo è scoperta
Per sì lungo uso ogni più ascosa traccia.
Deh, Vergin, sia Tu fossa e rocca e scudo,
E in mia difesa veglia;
Nè far ch' i' resti di difesa ignudo;
Ch' Ei sa pur se un momento io mi riposo,
E furtivo m' assale e insidioso.

VIII.

Che val, che in l'aspra guerra
Cento battaglie io vinca, ed Ei sol una,
Se giunto a notte bruna
Ancor pria che appressar vegga la sera,
Steso rimanga a Terra,
Nè indi levar più mai possa la testa?
Finirà la tempesta,
Ma col Nocchiero in fondo, e altra più nera
Onda di Stige premerammi 'l dorso
Per Secoli infiniti.
Vergin, o presta a ogn' uopo il tuo soccorso;
O fa che in mezzo alla vittoria io cada,
Il mio cammin compiendo a mezza strada.

IX.

Vanne, qual ſe', tremante
Canzon della gran Donna al regal piede;
Nè riſpetto o timor mai ti ſpaventi
D' apparir troppo inculta.
Uopo è di ſchietti, e non d'ornati accenti
A dimandar pietà. Tua gloria ſia,
Se alcun ſoſpir, non lode, Altri ti dia.

CANTATA

Per l'esaltazione alla Sacra Porpora, ed il ritorno in Roma

DELL' EMINENTISSIMO SIGNORE

MARCELLO

CARDINALE CRESCENZJ.

PORTANO L'AZIONE.

GENIO D' ITALIA.

GLORIA.

FAMA.

CORO DI TRITONI.

CORO DI NINFE.

Pomposissima veduta del Tevere. Di quà e di là dal Fiume schiere di Najadi, e di Tritoni: adorne le prime di Coralli, e di Perle: incoronati i secondi d' Alga e di Canna, che danzando intrecciano varj balli d' intorno alla

GLORIA.

Coronato di nuove inclite palme
Pur ti riveggio, amico Genio. Il tanto
Sospirato da Te giorno felice,
Il tanto a me gradito
Giorno risplende al fin. Più non t' invito
D' armate schiere a fronte,
Onde incerto ancor pende
Dell' Insubria il destin. L' aspro timore
A bilanciar de' Figli tuoi. L' orrore,
Il grave orror de' tristi affanni omai
Sgombra. Ti porge il Ciel sì gran mercede,
Che il tuo lungo dolor vince d' assai.
Vedi, come festosa il piè, la sede
Quì Virtù riconduce.
Mira, qual vaga luce
Tutta circonda, e tutta rende adorna
L' augusta Roma in sì bel dì. Ritorna
In Lei dell' alta maestà Latina
L' usata pompa, ed il valor primiero.
Da mille rai percosso il Tebro altero
Traggesi fuor delle cerulee spume:
E lieto esulta, e a quei,
Che di purpureo manto il sacro il pio
Del Cattolico Mondo e Rege, e Padre
Cinse, illustri famosi Eroi sublimi,
Tessendo inni di laude,

Umil

Umìl s'inchina, e riverente applaude.
Escon Tritoni e Ninfe a quattro, a sei
Dalle muscose lor cave spelonche.
Senti 'l fragor delle ritorte conche
Gonfie da labri ardenti?
Odi i giojosi e replicati accenti,
Che percotono l'aure; e a cui fann' Eco,
Con armonie gioconde
E le vicine, e le rimote sponde?

Coro di Tritoni.

Volgi, o Roma, il tuò sereno
Sguardo volgi a quel sacrato
D'almi Eroi gentil Senato,
Che piacer, che onor ti dà.

Coro di Ninfe.

Mira, come in liete gare
Con saper, con opre chiare
Di vaghissimi splendori
Adornando il crin ti va.

Coro di Tritoni.

Stringi poi fra tutti al seno,
Stringi, o Roma, il tuo MARCELLO,
Dolce onor di quel Drappello,
Dolce onor di questa Età.

Coro di Ninfe.

Pensa, e trova un più bel serto
D'un Eroe sì grande al merto;
Che l'onor dei prischi allori
Scarso dono a Lui sarà.

Udisti, amico Genio? Udisti, come

Tra

Tra cento nomi, e cento
Con più sonoro amabile concento
Quel di MARCELLO al Ciel s' innalza?

Gen. E' vero.
Io ne so la ragion. Quest' Alma grande,
Che tanta or luce spande
Di gloria, e di virtù, fin dal primiero
E più tenero fior degli anni suoi
Fu sorgente assai ricca, e assai gentile
Di amor, di onor, di meraviglia a Noi.
Qual fia dunque stupor, se Roma, e tutti
Di Roma i Genj augusti in sì bel giorno
Forman archi di laude al suo ritorno?

Giardinier, che pianticella
Peregrina e tenerella
Ebbe in cura, e conservò
Con pensier, con arti attente
Dal nemboso
Inverno algente,
Dal focoso
Estivo ardor;
Quando alfin curvata in arco
Sotto il grave amato incarco
Di bei frutti la mirò,
Tosto chiamasi felice:
Si rammenta, e benedice
Ogni cura, ogni sudor.

Glor. E chi meglio il valor de' suoi gran pregi,
E de' suoi merti egregj
Di me comprese? Di superno lume
Accesi Io l' intelletto
Al giovinetto Eroe. Di salde piume
Io l' adornai, perchè si alzasse a volo

Dall'

Dall'uno all'altro Polo.
La chiarezza del Sangue,
Sangue, che tanti Eroi già diede al Mondo
Sempre di glorie, e di virtù fecondo,
E' 'l minor de' suoi fregi.
Quindi non fia, ch' io cerchi
Degli eccelsi Avi suoi l'opre stupende;
E 'l Crin gli adorni e fregi
Delle sudate altrui Corone, e Palme.
Estrania luce merchi
La Luna in Ciel; che sol de' raggi suoi
Va il Sol fastoso, e vago in Ciel risplende.
Ei de' Crescenzj Eroi
Emolo più, ch' Erede, i suoi gran fatti
Alla sua gloria fe servir. Fu grande,
Perchè da se divenne grande. Illustre
Lo resero le sue bell'opre. In Lui
Che non trovò di più famoso, e colto
Il mio, lo sguardo tuo, lo sguardo altrui?
Tratto gentil, gratissimo andamento,
Saggio tacere, favellare accorto,
In ben oprar costanza,
Nelle più dure Imprese
Intrepida fortezza,
Pietà non finta, dignità cortese,
Senil prudenza, gravità matura,
Coraggiosa pietà, saper profondo,
Senno e valore atto a dar legge al Mondo;
E cento e cento altre Virtù, che ignote
Son a cent' altri, Eroe ben degno il fanno.
Nè so nella virtù de' prischi Eroi
Un' imago adombrar de' pregi suoi.

Gen. Lo so

Glor. Poco tu sai.
Gen. Lo vidi.
Glor. E poco
Vedesti ancor. Vedesti,
Che non sepper giammai
O l' Ozio lusinghiero;
O del cammino di Virtù l'asprezza;
O di Fortuna il volto,
Or placido, or severo;
O delle gioje il dilettoso aspetto
Piegar sua gran fortezza.
Vedesti alfin, ch' Egli per me fu scelto
A sostener con la virtù del Nome,
Del consiglio, dell' opre il Dritto, e l'alta
Maestà di quel sacro
Gran Tribunale, onde sue leggi attende
Il Popolo fedel. Vedesti a Lui
La pace mia, la gloria tua commessa.
Già quieta, e sicura
Col gran favor di Lui Giustizia impera;
E riverita, e pura
Conserva il bel dell' Onestà primiera.
Vedesti nella Mente
Di Lui, come in gentil lucido specchio,
D' onor sincero almo desire ardente.
Sai, che mirato appena
L' alme tutte incatena.
Sai, che i petti più duri e più gelati
Di generoso accende immortal foco.
Pien di MARCELLO è il Mondo. In mille lingue
Suona il suo Nome. In Lui, che bella gloria!
In Lui sol, in Lui sol vede risorta
La sua speme l' Italia:

Che

Che i segni vede in ogni parte impressi
Della Grandezza sua: che vede in Lui
Il Greco, ed il Latino
Bel genio rifiorir: che mai non vide
Eroe simil, e di più nobil foco
Acceso e fiammeggiante.
Tanto vedesti, e tanto sai. Ma è poco.

Gen. Vidi in quel volto impresso
Un raggio di virtù.

Glor. Vedesti poco in esso,
Se non vedesti più.

Gen. E che nel suo pensiero
Sola regnavi tu.

Glor. Vedesti molto, è vero;
Ma non fu tutto ancor.

Gen. So, che l'antico onore
Tutto risplende in me.

Glor. Ma questa la maggiore
Dell'opre sue non è.

Gen. E che tu vivi in lui,
E ch' Egli vive in Te.

Glor. Ah ch' de' pregi sui
L'unico è il suo gran cor.

Gen. O quanti de' lor Carmi
Lui feron degni Vati almo subbietto.
Ma pregio eterno, ed immortal decoro
Ebber essi da Lui, non Ei da loro.
L'onor, la sua grandezza
Ben si puote ammirar; ma non si puote
Agguagliar colle lodi.
Ammirabil, sublime
Pianta, ch' a maraviglia erga la fronte
D'erboso Colle in sulle altere cime

Suo valor non pareggia.
Era angusto teatro il suol Latino
Alle sue chiare imprese.
Della Senna il condusse in sulle rive
Virtù. Lo accompagnasti;
E a lui te stessa, e l'onor mio fidasti.
Ei di piacere a Tutti
A Tutti empièa di maraviglia il seno.
Quante la Gallia, quante
Belle intrecciò ghirlande
D'onore alle sue chiome!
Come ne prese a custodire il Nome!
Vedi or con quanta, e quale
Pompa felice a me ritorna? Senti
Delle fervide insieme accolte genti
Gli applausi? Esce già Roma
Tutta fuor de' suoi muri: e corre incontro
Al suo MARCELLO. Ei riede
Maggior di se medesmo, e sol minore
Della Porpora, a cui
Porge beltà, splendore. Ei riede, e lieto
Accresce all'onor mio novelli onori
Di titoli, e di allori. Io coi pensieri
Frettoloso, anelante
Ecco il precorro. Ecco il raggiungo. A lato
Ecco gli son.

Glor. Così festoso ingresso
Sembra trionfo augusto. In mezzo ai voti
D'un Mondo innamorato
MARCELLO, no; ma sol trionfa Amore.
Taccia la prisca Età. Roma non vidè
Pompa simil: gli accenti all'aure sciolga,
E con sommo piacere in sen l'accolga.

Mira qual nobile
Felice giorno,
Roma, t' illumina;
Ti veste intorno;
E vaga insolita
Aria ti dà.
Un giorno simile
Tu non mirasti;
Per quanto esamini
Gli alteri fasti,
Di cui si gloria
La prisca Età.

Nel tempo che si ripete la prima parte della precedente Aria, corteggiata da varj Genj, con in mano le Trombe, viene e discende giù da una Nube cantando la Fama.

Gloria, Genio festoso, eccomi a voi
Al fin tornata, e trionfante. Io sciolsi
Per ogni mar, per ogni terra il volo,
L'amabile recando alta novella,
Che tanta in questo Suolo,
E in questa parte e in quella
Porse gioja, e piacere. Udìro il suono
Delle cento mie Trombe
I Popoli, che abbraccia il doppio Mare
D'Italia, e le sublimi Alpi nevose
Serran intorno intorno.
Mi udiron le famose
Galliche Genti; e le Germane. Udimmi,
Udimmi ogni rimoto
Barbaro Clima ignoto.
Alto suonò mia voce
Dove son le ruine illustri e conte

Di

Di Menfi, di Cartago, e di Cirene:
Dove l'ampie foreste di Siene;
E dove il Nilo ha sconosciuto il fonte.
Alto suonò mia voce
Oltre i Gadi sepolti, oltre il lontano
Incognito Oceàno.

Per me di Eroe sì degno
L'invitto eccelso grido
Passò di lido in lido,
Da Mare a Mar si udì.

Del Tempo e dell'Obblìo
Varcando i nembi oscuri,
Tra i Secoli futuri
Per me la via si aprì.

A sì grata novella
Svegliaro i sacri Ingegni,
Che fur dell'arduo Pindo in sulle balze
Dalle Muse nudriti,
Le più leggiadre, e pellegrine idee:
Ed ascoltai l'amabile concento
Di cento vati, e cento.
Del gran MARCELLO al dolce inclito Nome
Oh quanto ardean, oh come
E della chiara, e della gente oscura
I pensieri, e gli affetti!
Tal dunque Egli ha poter su' cuori altrui!
Che non mirai? Che non intesi? Manca
Mia ferrea voce ancor: nè sa, nè tutto
Puote ridir. Tanto si fe per Lui:
Di Lui tanto si disse.
Tal dunque Egli ha poter su i Cuori altrui!
Ma fra tante al suo merto
Genti, e Città divote; una che prende

 Dalle

Dalle PENNE il gentil ſuo nome, il raro (a)
Valor d'alzarſi a volo
Oltre le Stelle, e 'l Polo,
Più ſi diſtinſe nell'onor del voſtro
MARCELLO glorioſo.
Un illuſtre di queſta e Figlio, e lume, (b)
Di piacer, di letizia, e d'alto applauſo
Quai feſtoſi non diè ſegni immortali?
Tal dunque Egli ha poter ſu i Cuori altrui!
Tal dunque Egli ha poter ſul Cor di Lui!

Glo. Che ſtupor!
Gen. Che portento!
Glo. Che ſoave piacer!
Gen. Che bel contento!
CORO. Che dolce trionfo!
Che grato
Piacer!
Che ſchietto
Diletto!
Che proſpero Fato!
Che proſpero dì!
Il Mondo
Giocondo
Un giorno
Più adorno
Non penſi veder.
Che dolce trionfo
Che proſpero dì!

SO-

(a) *Città di Penne, nell' Abbruzzo Citeriore.*
(b) *L'Illuſtriſs. e Reverendiſs. Sig. D. Giacinto Monſignore Scorpioni, Archidiacono della nominata Città, &c. ad iſtanza di Cui fu compoſta, e recitata la preſente Drammatica Azione con ſolenniſſima pompa.*

SONETTI.

PER SAN GIUSEPPE DA LIONESSA.

I.

ITalia, Italia mia, vedi qual sorge
Fra cento e mille incliti Spirti, a cui
Dei la pace e l' onor de' giorni tui
Invitto Eroe, ch' almo splendor ti porge?
Ponti lieta a mirar, come risorge
Virtude oppressa; e si consola in Lui:
Come sul primo fior degli anni sui
Mill'Alme erranti a buon cammino Ei scorge.
Egli è Giuseppe. Imperioso foco
Gli arde in petto; ed al suo foco potente
Il tuo gran seno, Italia, è angusto loco.
Volge a Bizanzio il piè. Sostien, disprezza
Insulti, e pene, fatto esempio ardente
Di lunga insuperabile fortezza.

II.

FOlto stuolo d' armati empio feroce,
Con tumulto, e furor lo assalga, e cinga;
E con ferri la mano, il piè gli stringa,
E a morte il tragga; e lo sospenda in croce.
Non fia, che in faccia al nuovo legno atroce
Di leggiero pallor sue guance tinga;
E per dolore o dentro formi, o spinga
Fuor dal robusto sen querula voce.
Volge d' intorno il guardo suo costante:
Nè testimonj al suo patir più vede,
Che il Tracio lido, e 'l Bosforo sonante.
E s' al Ciel pur non vola or sua grand' Alma;
Egli è sol, perchè a Lei mostra la Fede
Guerra più lunga, e più sudata palma.

PER

PER SAN FRANCESCO DI PAOLA.

O Voi, che in Rime ſparſo, e in Proſe il ſuono
Di quei Portenti, onde FRANCESCO è chiaro,
Udite; e'l ſuo gran Nome, e'l merto, e'l raro
Poter, che a Lui conceſſe il Cielo in dono;
Deh correte all'eccelſo alto ſuo Trono:
Correte. In queſto d'aſpre Guerre amaro
Campo il ſuo Braccio imperioſo e caro
Arbitro è di vittoria, e di perdono.
Egli dà legge all'Aria, e legge agli ampj
Ondoſi Regni, e legge al Suolo, e a quanto
E' in Terra, è in Mare, e negli aerei campi.
Ei.... ma convien, che ogni altra indietro io laſſi
Eſpreſſione; e 'l Suo Potere, e Vanto
Nell' Infinito a miſurar men paſſi.

PE 'L MEDESIMO.

QUal Vigilante, e provvido Cultore,
Che affatto ſcolorata e moribonda
Vede nell'Orto ſuo corteccia e fronda
D'ogni Pianta ſeccarſi, e d'ogni Fiore;
Toſto vena gentil di ricco umore
Vi conduce all'intorno; ed a quell'onda
Pianta, e Fiore riſorge; e ſi feconda;
E rende al buon Cultor frutto maggiore.
PENNE, tu ben l'intendi. Or che la vena
Nel tuo bel ſen di sì gran Fonte amico
Apriſti: avrai Meſſe famoſa, e piena.
Tu'l ſai. FRANCESCO è il fonte. Egli di tutti
Scorre a favor; e rende il Suolo aprico;
E fa guſtar del ſuo potere i frutti.

PER

PER LO STESSO:

PAssa del Nome tuo, del tuo Potere,
FRANCESCO, il suon dai freddi ai lidi ardenti,
Di Mare in Mar, di Terra in Terra a Genti,
Che accoglie il Mondo, incognite, e straniere.
Ascoltan la tua voce Augelli, e Fiere,
Morte, Natura, e Inferno. Ubbidienti
Pendon dai cenni tuoi folgori, e venti,
E le audaci dei Nembi orrende schiere.
Tu all' onde svolgi, ed alle vampe il corso:
Tu delle Rupi le ruine arresti:
Tu leghi, e sciogli alle sventure il morso.
Al tuo voler (chi non si ammira?) un Dio
Con eccelsi portenti, e manifesti . . . .
Arresta l' ali; e taci, o pensier mio.

IL FINE DEL TOMO II.